

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 2/14 — maggio-agosto 2014



LA SCUOLA, BENE COMUNE

tra nuove riforme e vecchi problemi

Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in abbonamento postale — D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/ROM — Una copia € 10,00 (sp. speciz. incluse)

R&M ***Scuola italiana,
buona riforma in vista?***

(Salvo Intravaia)

PAG. 7

All'Italia serve una buona scuola... (governo.it)

PAG. 9

Anno scolastico 2014-15, i numeri (avvenire.it)

PAG. 12

Scuola: intonaci che crollano, rubinetti che perdono... (Censis) **PAG. 14**

R&M ***La scuola
bene comune***

(Franco Venturella)

PAG. 15

Un ospedale che cura i sani (Lettera a una professoressa)

PAG. 17

Italia e dispersione scolastica (agi.it)

PAG. 19

La scuola "di" Calamandrei (Piero Calamandrei)

PAG. 22

Gli stipendi degli insegnanti in Europa (Eurydice)

PAG. 24

Indice

R&M

La scuola può ancora educare?

(Giuseppe Savagnone)

PAG. 25

La tensione fondamentale (Aldo Capitini)

PAG. 27

Scuola pubblica, scuola statale

PAG. 28

Zoom

Papa Francesco incontra la scuola

(Mirella Arcamone)

PAG. 29

Discorso del Papa al mondo della scuola italiana

PAG. 30

Il genio e la scuola (Albert Einstein)

PAG. 33

Zoom

Scuola che insegna, scuola che educa

(Manuel Remonato)

PAG. 34

Salvo Intravaia, Giornalista del quotidiano «la Repubblica», Palermo

Franco Venturella, Pubblicista, già Direttore dell'Uffici Scolastici Provinciali di Padova e di Vicenza, Schio (VI)

Giuseppe Savagnone, Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Cultura, Palermo

Mirella Arcamone, Docente di Filosofia e Psicologia, Ostia (RM)

Manuel Remonato, Studente universitario, Associazione «Cittadini per Costituzione», Bassano del Grappa (VI)

Vuoi fare un bel regalo?



*Abbonati a «Proposta Educativa».
costa solo 15 euro**

oppure

5 euro
per l'abbonamento online*

Regalalo subito!

* Offerta speciale. Versamento su CCP n. 78136116 intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem Riviste - Via Aurelia, 481 - 00165 Roma; CCB presso Credito Valtellinese - Codice IBAN: IT1710521603229000000011967 - Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem - Via Aurelia, 481 - 00165 Roma - Causale: Abbonamento offerta speciale Proposta Educativa. Indicare nome, cognome e indirizzo completo dell'intestatario dell'abbonamento (via, n. civico, cap, località, provincia ed e-mail). L'abbonamento parte dal primo numero successivo al versamento della quota. Per info: propostaedu@impegnoeeducativo.it; segreteria@impegnoeeducativo.it; www.impegnoeeducativo.it

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento

di Impegno Educativo
di Azione Cattolica

Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Franco Miano
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia, G. Mannino,
A. Mastantuono, M. Scirè,

D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Fondazione

Apostolicam Actuositatem

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0666412426

IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it
propostaedu@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00
PER VERSAMENTI: CCP n. 78136116 intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem Riviste - Via Aurelia, 481 - 00165 Roma;
CCB presso Credito Valtellinese - Codice IBAN:

IT1710521603229000000011967
Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S
intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem - Via Aurelia, 481 - 00165 Roma

UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese di spedizione)

UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo da € 2,00 per la spedizione

STAMPA: Mediagraf Spa - Via della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

FOTO: Giuseppe Sinatra; Ufficio Scolastico Diocesi di Padova; flickr.com sotto licenza Creative Commons

FINITO DI STAMPARE OTTOBRE 2014

Scuola, bene educativo di tutti

Non è necessario scomodare studiosi ed esperti di varia natura, né spendere troppe parole per constatare come nel nostro tempo ci sia estremo bisogno di investire, con determinazione e lungimiranza, in educazione: essa è la grande assente e nello stesso tempo rappresenta la risorsa indispensabile per accompagnare, sostenere, dare gambe e futuro a qualsiasi progetto volto a rendere più a misura d'uomo le dinamiche esistenziali, sociali, politiche ed economiche che ritmano le vite dei singoli e delle comunità.

Proprio per questo alla scuola viene riconosciuto un ruolo fondamentale: essa è uno dei principali, anche se non l'unico, luogo ad altissima valenza educativa e formativa e come tale si deve sempre più qualificare ed attrezzare.

In linea teorica tutti si è d'accordo, i problemi si presentano nel momento in cui bisogna passare dalle considerazioni di principio e dai buoni propositi alla progettualità, alle scelte, agli investimenti, ai percorsi conseguenti.

Il mondo della scuola è attraversato ormai da molto, troppo tempo da un forte disagio: contestazione studentesca, malessere degli insegnanti, risultati non all'altezza dei bisogni e delle aspettative... sono cartine di tornasole di una realtà che rischia di implodere, di cedere strutturalmente sotto il peso dei mille problemi quotidiani che la attanagliano e la assediano.

Da tutte le parti si avverte la necessità di interventi in profondità, di scelte coraggiose, perché essa torni ad avere una posizione centrale, strategica nella vita del Paese e di ogni territorio e comunità.

Una occasione di primordine per intervenire è ora alla portata di quanti hanno a cuore la crescita delle nuove generazioni e lo sviluppo globale della società: le Linee guida «La buona scuola», predisposte dal governo.

Un banco di prova per verificare la reale volontà di un'assunzione piena di responsabilità da parte di tutti e di ciascuno perché la scuola diventi finalmente prezioso "bene comune".

Il governo ha mosso le acque, ha fatto una proposta, ha aperto le consultazioni... ora alle diverse realtà sociali il compito di un contributo significativo, per giungere a scelte condivise, comuni, capaci di andare oltre le appartenenze, gli schieramenti, le visioni particolari.

Occorre che ci si metta realmente in gioco, puntando al risultato finale che si intende conseguire e avendo costantemente presente da quale idea di scuola si vuole partire per tradurla in "coerenti" percorsi, tempi, strumenti, risorse...

Niente, quindi, posizioni di bandiera, preconcetti, particolarismi, corporativismi, difesa di piccoli o grandi interessi di bottega. Bisogna lasciare da parte, almeno in questa occasione, l'italico gioco del tutti contro tutti, dell'arida lamentela, della saccente ironia, dello stare alla finestra per discettare ed emettere sentenze.

Non è più tempo di scetticismo, di sterile e distruttiva contestazione, né di atteggiamenti adolescenziali volti al pessimismo più cupo o ad un ottimismo aleatorio e includente, né di decisionismo arrogante e prepotente.

Ben vengano i rilievi, i giudizi, gli ammonimenti... purché essi stiano dentro la logica dell'apporto costruttivo, delle indicazioni e dei suggerimenti volti a migliorare, evitare errori, fare scelte necessarie. Con l'auspicio che i diversi contributi, frutto di studio, di approfondimento, di confronto, di competenze, di esperienze... siano recepiti,

valorizzati, tenuti nel massimo conto da chi avrà la responsabilità di decidere e legiferare.

Riteniamo importante soprattutto insistere sulla necessità di definire chiaramente le finalità che si intendono perseguire, gli obiettivi che si vogliono raggiungere ed il quadro di insieme, la visione unitaria, l'idea madre dentro cui finalità, obiettivi, scelte vanno collocati... per passare conseguentemente ai percorsi, agli strumenti, all'equipaggiamento necessari e alle risorse da investire. I fini vanno supportati dai mezzi, quest'ultimi devono essere coerenti con i primi.

Certo se l'approccio è quello del mettere le pezze, del taglio della spesa... come pare, ad esempio, sia stato quello che ha portato alle nuove/vecchie modalità di espletamento dell'esame di stato... allora non ci pare essere questa la strada da percorrere. Sarebbe stato opportuno chiedersi quale finalità debba avere oggi l'esame di stato, la sua utilità rispetto alla crescita complessiva dei giovani, cosa realmente serva verificare in termini di conoscenze e di competenze acquisite e, poi, scegliere le modalità più consone a tutto ciò e, ovviamente, nella logica del massimo risparmio a fronte della qualità del prodotto che si vuole ottenere. Nessuna scelta, men che meno, quella che riguarda la vita ed il futuro delle nuove generazioni, può essere operata all'insegna del mero economicismo ed essere appannaggio esclusivo dei burocrati ministeriali, dei funzionari che operano a "tavolino", degli analisti che si limitano a somministrare "strani" e "estranei" test, a interpretare dati: all'interno della scuola italiana, nella società, tra gli esperti, i giovani, gli adulti... ci sono conoscenze, competenze, esperienze e tutto ciò che occorre per ripensare una scuola che sia all'altezza delle sfide del tempo presente e delle esigenze che si delineano all'orizzonte, per un futuro che va preparato ed orientato in maniera partecipativa, democratica e non subito o imposto da potentati di varia natura.

In quest'ottica si colloca la scelta di dedicare il presente numero di Proposta Educativa alla scuola, con l'intento di fornire un contributo di base che possa servire ad ampliare e approfondire il dibattito, a cogliere le sfide, la posta in gioco, a riflettere e concorrere a definire l'orizzonte ideale e progettuale, i problemi da affrontare, i nodi da sciogliere, le questioni di fondo...

Un apporto iniziale, nella logica del dialogo, per un progetto di scuola a servizio della crescita in umanità della società, delle nuove generazioni, delle famiglie, della comunità, a partire dagli ultimi perché nessuno si senta e venga escluso. Questa è la scuola che ci sta a cuore: «*I Care*», per dirla alla don Milani.

Vincenzo Lumia

Responsabile Formazione MIEAC



Scuola italiana, **BUONA RIFORMA IN VISTA?**

Salvo Intravaia

«**L**a Buona scuola» di Renzi: insieme di interventi per rilanciare l'istruzione italiana o libro dei sogni? Nessuna riforma della scuola, da chiunque venga proposta, potrà costringere docenti demotivati e genitori spesso assenti a cambiare registro. Le riforme camminano, piuttosto, sulle gambe degli insegnanti che devono condividerle per applicarle al meglio. Il documento presentato lo scorso 3 settembre dal premier Matteo Renzi è, come tutti i documenti di 136 pagine (allegati compresi), potenzialmente ricco di occasioni per dare una svolta all'anchilosata scuola di una Italia alle prese con una crisi dalla quale non si vedono vie d'uscita. L'idea di «fare crescere il Paese» partendo dalla scuola è sacrosanta. Ma come riuscirvi?

Il ponderoso documento confezionato dallo staff del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini è stato suddiviso in 6 punti, a volere indicare sei priorità assolute per lanciare nel terzo millennio il sistema formativo nostrano che nei confronti internazionali non raggiunge neppure una stiracchiata sufficienza. Si parte con l'assunzione di tutti i precari della scuola più i vincitori degli ultimi concorsi a cattedra non ancora immessi in ruolo: 148.100 «precari» che attendono da anni

una sistemazione. Partire dal personale della scuola non è una semplice esigenza di tipo sociale – assicurare ai precari maggiore stabilità e un futuro degno di questo nome – ma appare come il nocciolo del problema. La scuola italiana ha il corpo docente più anziano, e demotivato, d'Europa.

E, con tutta probabilità, anche il corpo docente meno attrezzato alle sfide che oggi si trovano ad affrontare gli insegnanti di una scuola moderna. La maggior parte dei 750mila maestri e professori della scuola italiana sono autodidatti dal punto di vista metodologico-didattico, costruendo in proprio e sulla base dell'esperienza via via maturata in classe la metodologia per insegnare al meglio le proprie discipline. Ma anche il modo per approcciare tutte le situazioni – psicologiche, emotive, sociali – che si presentano in classe quotidianamente. Del resto, la formazione in servizio dei docenti non è obbligatoria e, sfruttando una enorme ambiguità ormai decennale, gli stipendi dei docenti sono tra i più bassi dei paesi industrializzati, sfiorando in Italia la soglia di povertà assoluta.

L'ambiguità si concretizza nell'orario di servizio degli insegnanti: 25 ore settimanali per le maestre di scuola dell'infanzia, 24 ore per le insegnanti di scuola elementare e 18 per i colleghi delle medie e superiori. Una scansione



temporale che lascia accuratamente nell'ombra tutto il lavoro che i docenti sono costretti a svolgere al di fuori dell'orario di cattedra che, non essendo quantificato, è come se non esistesse. Con l'infornata di 148mila precari il governo intende centrare due obiettivi: cancellare la piaga del precariato e contestualmente avviare concorsi per reclutare docenti 2.0, giovani e con una forma mentis più vicina ai nativi digitali che si trovano oggi in classe. Ma, ammesso che alle parole seguano i fatti, occorreranno una ventina d'anni prima che il turn over sostituisca tutti gli attuali docenti in servizio.

E siccome per avere una "Buona scuola" occorre avere buoni insegnanti il secondo punto del dossier renziano riguarda la formazione della classe docente con una puntatina sul merito anche degli insegnanti oggi in servizio. La categoria non sembra avere preso al meglio l'idea di bloccare gli scatti stipendiali – che avvicinavano le retribuzioni al costo della vita – per utilizzare le stesse risorse a favore di un meccanismo che ricorda il cannibalismo lavorativo: i soldi degli scatti, che riguardavano tutti i docenti, verranno utilizzati per premiare due insegnanti su tre. In altre parole,

senza mettere sul tavolo un solo euro in più si spera di incentivare gli insegnanti a fare a gara per superarsi e rendere più efficiente il sistema.

L'idea portante del terzo punto è quella della valutazione d'istituto. Anche in questo caso si pensa di mettere in competizione gli istituti per rilanciare un sistema che arranca sotto il peso della burocrazia, che si intende alleggerire al massimo, e che si prefigge l'obiettivo di includere i più bisognosi puntando sulla digitalizzazione e sulla trasparenza. E per ridurre l'enorme dispersione scolastica che l'Europa ci rimprovera il documento punta su nuovi saperi e su un legame più stretto tra scuola tecnica e professionale e mondo del lavoro. Il tema delle risorse, quello più dolente, viene affrontato in coda auspicando l'intervento, tra i soggetti finanziatori della scuola italiana, anche dei privati. Ma qual è l'idea di scuola che il governo ha per questo Paese? E quale ruolo dovrà svolgere la scuola anche in considerazione di condizioni economico-sociali al contorno mutate negli ultimi cinquant'anni?

Per portare a termine l'insieme di interventi proposti dal dossier *La buona scuola* potrebbero passare anche diversi lustri e, in questi casi, i tempi sono importanti per la buona riuscita dell'operazione. Gli alunni, poi, vengono considerati soprattutto come futuri lavoratori, soggetti che dovranno contribuire alla crescita economica del paese. Ma nella corsa affannosa alla massima efficienza di un sistema formativo che avrà l'arduo compito di tirare fuori il Paese dalle secche della crisi, quanto tempo dovranno dedicare gli insegnanti alla cura dell'anima e della mente dei propri alunni? Il tempo dedicato pazientemente ad ascoltarli per cercare di conoscerli meglio sarà considerato tempo perso o potrà anche essere capitalizzato per accedere ai pre-

All'Italia serve una buona scuola,

che sviluppi nei ragazzi la curiosità per il mondo e il pensiero critico. Che stimoli la loro creatività e li incoraggi a fare cose con le proprie mani nell'era digitale. Ci serve una buona scuola perché **l'istruzione è l'unica soluzione strutturale alla disoccupazione**, l'unica risposta alla nuova domanda di competenze espresse dai mutamenti economici e sociali.

Ciò che saremo in grado di fare sulla scuola nei prossimi anni determinerà il futuro di tutti noi più di una finanziaria, o di una *spending review*. Perché **dare al Paese una Buona Scuola significa dotarlo di un meccanismo permanente di innovazione, sviluppo, e qualità della democrazia**. Un meccanismo che si alimenta con l'energia di nuove generazioni di cittadini, istruiti e pronti a rifare l'Italia, cambiare l'Europa, affrontare il mondo. Per questo dobbiamo tornare a vivere l'istruzione e la formazione non come un capitolo di spesa della Pubblica Amministrazione, ma come **un investimento di tutto il Paese su se stesso**. Come la leva più efficace per tornare a crescere.

La scuola italiana ha le potenzialità per guidare questa rivoluzione. **Per essere l'avanguardia, non la retrovia del Paese.**

Può farlo se si mette in discussione, se si apre al dibattito con il mondo che la circonda. A partire dalle famiglie e dalle imprese. **Se le scuole diventano i luoghi dove si pensa, si sbaglia, si impara.**

Se diventano i centri delle nostre città. Se riusciamo ad accrescere negli studenti, nei docenti, nei dirigenti, in tutto il personale, la consapevolezza di essere parte di un progetto comune, realistico ma ambizioso, che va decisamente oltre le mura del proprio edificio scolastico. **Un progetto che riguarda sessanta milioni di persone. Un Paese intero che ha deciso di rimettersi in cammino.**

Per la Buona Scuola non bastano più azioni circoscritte o interventi mirati. È finito il tempo delle sperimentazioni. Occorre intervenire in maniera radicale. Accettando di uscire dalla *comfort zone*, dal "si è sempre fatto così", perché questo alibi non ci ha portato da nessuna parte. **Il rischio più grande, oggi, è continuare a pensare in piccolo, a restare sui sentieri battuti degli ultimi decenni.** Piuttosto, abbiamo bisogno di ridefinire il modo in cui pensiamo, formiamo e gestiamo la missione educativa della scuola. Ci serve **il coraggio di ripensare come motivare e rendere orgogliosi coloro che, ogni giorno, dentro una scuola, aiutano i nostri ragazzi a crescere.** O cosa si impara a scuola. O come le nostre scuole sono gestite.

Un maestro o una professoressa possono determinare con il loro lavoro il futuro di centinaia di ragazzi più di quanto non possa farlo un membro del Governo o l'amministratore delegato di una società. Eppure, nei decenni, riforme incomplete e scelte di corto respiro hanno svalutato l'alta responsabilità professionale e civile di chi fa nel nostro Paese **il mestiere più nobile e bello: quello di aiutare a crescere le nuove generazioni.**

Abbiamo alimentato un precariato enorme, disperso in liste d'attesa infinite dove si resta parcheggiati per anni – in molti casi per decenni – in attesa di un posto di lavoro. E questa precarizzazione ha messo in contrapposizione generazioni di colleghi, che dovrebbero invece lavorare uniti nella missione più alta che esiste: quella dell'istruzione.

Mentre continueremo a rinnovare e rendere più sicure e belle le nostre scuole, con un grande piano nazionale sull'edilizia scolastica, **oggi ripartiamo da chi insegna.** Con un'operazione mai vista prima nella storia della Repubblica e che servirà a trasformarli in forza propulsiva di cambiamento del nostro sistema scolastico. A loro vogliamo dire chiaramente: **siamo pronti a scommettere su di voi.** A farvi entrare nella partita a pieno titolo, e a farvi entrare subito. **Ma a un patto: che da domani ci aiutate a trasformare la scuola, con coraggio.** Insieme alle famiglie, insieme ai ragazzi, insieme ai colleghi e ai dirigenti scolastici.

Per questo **lanciamo un Piano straordinario per assumere a settembre 2015 quasi 150 mila docenti:** tutti i precari storici delle Graduatorie ad Esaurimento, così come tutti i vincitori e gli idonei dell'ultimo concorso. E per questo **bandiamo, nello stesso tempo, un nuovo concorso per permettere ad altri 40 mila abilitati all'insegnamento di entrare in carriera,** sostituendo via via – tra il 2016 e il 2019 – i colleghi che andranno in pensione e rinverdendo così la platea degli insegnanti. E da ora in avanti ci impegniamo a far sì che concorsi regolari restino l'unica via per diventare insegnanti. Perché è per concorso che si accede alla carriera pubblica, perché le graduatorie sono state un errore grave da non ripetere.

Questo piano straordinario non permetterà solo di risolvere per sempre il problema del precariato storico, ma soprattutto **ci consentirà di dare stabilmente alle scuole tutti i docenti che oggi mancano all'appello** per

ridurre drasticamente le supplenze, rendere possibile il tempo pieno, insegnare saperi antichi e nuovi, e far sì che la buona scuola alleni i ragazzi, dentro e fuori dall'orario di lezione, a confrontarsi quotidianamente con la modernità (Capitolo 1).

Questo piano di assunzioni deve poi andare di pari passo con **un modo nuovo di fare carriera all'interno della scuola**: introducendo il criterio del merito per l'avanzamento e per la definizione degli scatti stipendiali, attraverso **un sistema in cui la retribuzione valorizzi l'impegno di ogni insegnante e il suo contributo al miglioramento della propria scuola**. Perché non è più concepibile una carriera scolastica in cui si cresce solo perché si invecchia (Capitolo 2).

Ogni scuola dovrà avere **vera autonomia**, che significa essenzialmente due cose: anzitutto valutazione dei suoi risultati per poter predisporre un piano di miglioramento. E poi la **possibilità di schierare la "squadra" con cui giocare la partita dell'istruzione**, ossia chiamare a scuola, all'interno di un perimetro territoriale definito e nel rispetto della continuità didattica, i docenti che riterrà più adatti per portare avanti il proprio piano dell'offerta formativa.

Tutto ciò richiederà docenti continuamente formati all'innovazione didattica. **Siamo il Paese di Montessori e di Don Milani, di Don Bosco e Malaguzzi**: giganti che hanno, dal basso e dalla periferia, rivoluzionato il modo di educare i giovani in tutto il mondo. Quest'epoca di innovazione non è finita: **la nostra scuola è piena anche oggi di innovatori silenziosi**. Dobbiamo farli crescere, potenziando e rendendo obbligatoria la formazione in servizio, con modalità nuove che valorizzino e mettano in rete gli innovatori naturali della nostra scuola, dando loro un ruolo di **"guide decentrate" dell'innovazione didattica**.

Vogliamo poi che la scuola ritorni ad essere centro civico e gravitazionale di scambi culturali, creativi, intergenerazionali, produttivi. **Per farlo servono semplicità, connessione e apertura**. Serve sbarazzarsi della burocrazia scolastica. Servono connessione e connettività alla Rete, alla conoscenza, al mondo. Servono apertura verso il territorio e la comunità (Capitolo 3).

Queste nuove energie e questi nuovi strumenti hanno un solo fine: quello di garantire un aggiornamento costante del sistema educativo, a beneficio di quello che i nostri ragazzi imparano a scuola. Serve rafforzare l'insegnamento di quelle discipline, come la storia dell'arte e la musica, che sono al tempo stesso parte del nostro patrimonio storico e della sensibilità contemporanea. **E serve spingere più in là la frontiera dell'alfabetizzazione**, potenziando la conoscenza delle lingue straniere, del digitale, dell'economia. **Di cosa si impara a scuola deve parlare tutto il Paese, in un grande dibattito aperto**: perché dai libri che i nostri figli studieranno, dalle lezioni a cui assisteranno, dalle esperienze che faranno a scuola, dipende il futuro di ciascuno di noi (Capitolo 4).

La scuola deve diventare poi la vera risposta strutturale alla disoccupazione giovanile, e **l'avamposto del rilancio del Made in Italy**. La soluzione sta nel rafforzare due meccanismi fondanti del nostro sistema, decisamente indeboliti negli ultimi anni: da una parte, raccordare più strettamente scopi e metodi della scuola con il mondo del lavoro e dell'impresa, muovendosi verso una **via italiana al sistema duale**; dall'altra, **affiancare al sapere il saper fare**, partendo dai laboratori, perché permettere ai ragazzi di sperimentare e progettare con le proprie mani è il modo migliore per dimostrare che crediamo nelle loro capacità (Capitolo 5).

Per sostenere questo sforzo di miglioramento dell'offerta formativa occorrono risorse. Sia pubbliche – che devono essere certe, programmate, stabili nel tempo e monitorate dai cittadini – sia private: la scuola non è una voce di spesa della PA, ma il modo in cui il Paese investe su se stesso. Per questo occorre incoraggiare anche fiscalmente i contributi di tutti coloro – cittadini, associazioni, imprese – che credono che la scuola sia un investimento sul futuro. E serve lavorare **perché la scuola sia aperta alla comunità che la circonda. Anche dopo l'orario delle lezioni, anche per chi non è uno studente** (Capitolo 6).

Tutto ciò che è proposto in questo Rapporto lo abbiamo studiato, vagliato, incubato negli ultimi mesi. Oggi lo offriamo perché sia oggetto di dibattito e confronto nei prossimi fino a novembre, nel quadro di quella che vogliamo diventi **la più grande consultazione – trasparente, pubblica, diffusa, online e offline – che l'Italia abbia mai conosciuto finora**. Lo offriamo ai cittadini italiani: ai genitori e ai nonni che ogni mattina accompagnano i loro figli e nipoti a scuola; ai fratelli e alle sorelle maggiori che sono già all'università; a chi lavora nella scuola o a chi sogna di farlo un giorno; ai sindaci e a quanti investono sul territorio.

La Buona Scuola, Introduzione

(www.governo.it/backoffice/allegati/76600-9649.pdf)

mi messi in palio dalla premiata ditta Renzi & Co.?

La strada per arrivare alla “Buona scuola” passa per una revisione dei saperi che arriva appena cinque anni dopo l’ultima riforma della scuola superiore. Per la verità, da Berlinguer alla Moratti, da Fioroni – col cacciavite – alla Gelmini l’esercizio di riformare l’istruzione è stato uno dei più praticati dagli ultimi governi. Un cantiere continuo che per gli addetti ai lavori è stato una iattura. E non potendo riformare ancora gli ordinamenti il report dell’ex sindaco di Firenze si ripromette di rilanciare il sapere dall’esterno: integrando gli attuali curricoli con Musica – nella scuola primaria – e Storia dell’Arte – nelle scuole superiori – con l’obiettivo di «riportare la creatività in classe». E per ridurre i rischi di obesità, inserire un’ora a settimana di educazione motoria nelle classi di scuola primaria. Ma non solo. Il Piano si ripromette di “rafforzare l’insegnamento in lingua straniera con la metodologia Clil nella scuola primaria e nella scuola secondaria di primo grado attraverso un potenziamento del Piano di Formazione dei docenti”. E di avviare gli alunni anche all’alfabetizzazione riguardante il *coding* – la

programmazione informatica – e l’economia. «Nei prossimi tre anni – spiegano dal ministero – in ogni classe gli alunni imparino a risolvere problemi complessi applicando la logica del paradigma informatico anche attraverso modalità ludiche (*gamification*)». L’idea è ambiziosa e va apprezzata, ma sulla sua praticabilità i sindacati manifestano seri dubbi. Con quali risorse “reali” si finanzieranno tutti questi progetti? E come verranno inseriti tra le attività che già si svolgono a scuola?

L’impressione, scorrendo le 126 pagine di proposte contenute dal documento, è che non si abbia idea concreta della complessità della scuola e dei tempi necessari per avviare una novità nella stessa. In termini di complessità, la scuola italiana, è una delle organizzazioni più complesse al mondo. E non sarà per nulla facile implementare tutte le novità declinate dal documento presentato tre settimane fa. Anche perché le riforme in nuce sembrano propendere per una visione dell’allunno come futuro lavoratore e non come lavoratore/persona umana. La conferma arriva dal quinto paragrafo del Piano: «Fondata sul lavoro». L’idea portante è quella di «rendere



la scuola la più efficace politica strutturale a nostra disposizione contro la disoccupazione – anzitutto giovanile, rispondendo all'urgenza e dando prospettiva allo stesso tempo». I dati della disoccupazione giovanile italiana e dei Neet – i giovani che non studiano, né lavorano (*Not in Education, Employment or Training*) – sono semplicemente disastrosi. In Italia, nel 2012, i Neet sfioravano quota 24 per cento. Solo Grecia e Bulgaria ci superavano. Mentre lo scorso luglio Eurostat sentenziava che la disoccupazione giovanile – under 25 – in Italia aveva toccato la stratosferica cifra di 43,7 per cento. Solo Cipro e Spagna fanno peggio di noi. Per colmare il gap tra l'enorme richiesta di posti di lavoro e l'offerta di impieghi specializzati occorre avvicinare il mondo della scuola e quello del lavoro, attraverso una più stretta collaborazione tra gli istituti professionali e gli istituti tecnici e le aziende. «La scuola – spiegano da Palazzo Chigi – deve formare buoni cittadini che abbiano i mezzi, le conoscenze e le competenze per vivere da protagonisti il mondo del lavoro. Per fare in modo che la nostra educazione renda giustizia al primo articolo della nostra Costituzione: «*Fondata sul lavoro*, per davvero». Al-

cune esperienze incoraggianti esistono già, ma occorre scongiurare il rischio di piegare in maniera patologica la scuola alle esigenze del mercato. Perché se è vero che la scuola deve formare lavoratori è anche vero che nuove figure professionali – che magari escono dalla scuola – possono creare nuove nicchie lavorative, basti pensare alle *startup*.

E infine, il vile denaro per fare decollare finalmente «La Buona scuola». Quella delle risorse destinate all'istruzione è una tematica piuttosto delicata degli ultimi anni. Dal 2008, ma anche da prima, si è diffusa l'idea che nelle pieghe del bilancio del ministero dell'Istruzione si nascondessero sprechi indicibili. Un po' come avviene in tutti i ministeri. Fu la ministra Gelmini a pontificare e ad informare l'opinione pubblica che era necessario tagliare sulla scuola per ridurre la spesa inutile. E iniziò una stagione di tagli che culminano oggi nell'entrata a regime della riforma della scuola secondaria di secondo grado. Il Piano Renzi, nell'ultimo capitolo, si occupa delle «risorse pubbliche che servono». «Un disegno ambizioso – recita il dossier – come quello che abbiamo descritto non è a

Anno scolastico 2014-15, i numeri

Sono 7.881.632 gli studenti che hanno iniziato l'anno scolastico, suddivisi in 368.341 classi. In totale sono 210.909 gli alunni con disabilità.

Le 8.519 istituzioni scolastiche statali si articolano in 41.383 sedi: la scuola dell'infanzia rappresenta il 32,5% del totale, la primaria il 36,9%, la secondaria di primo grado il 17,5%, la secondaria di secondo grado il 13%. Il maggior numero di istituzioni scolastiche

è in Lombardia (1.145), seguita dalla Campania (1.027), dalla Sicilia (875) e dal Lazio (739). Anche nella suddivisione per sedi si ha la stessa classifica top. Per quanto riguarda la scuola secondaria di secondo grado, i licei sono il 47,1% degli alunni iscritti (oltre 2,6 milioni), seguiti dagli istituti tecnici 31,9% e da quelli professionali 21%. Gli studenti con cittadinanza non italiana sono in totale quasi 740 mila (dato è previsionale ed è stato elaborato sulla base delle rilevazioni integrative degli anni scolastici precedenti).

ti) con netta prevalenza in Lombardia (quasi 183 mila) e nelle regioni del Centro-Nord, Lazio compreso.

Per quanto riguarda i docenti, il totale dell'organico di fatto, compresi anche gli insegnanti di sostegno è di 721.590, dei quali circa 93 mila solo per il sostegno, anche se i dati sono riferiti al 28 agosto 2014, momento in cui gli Uffici Scolastici territoriali sono ancora in fase di definizione delle procedure di organico e il contingente totale finale previsto è di circa 110.000 professori.

da www.avvenire.it

costo zero. Sappiamo bene che l'istruzione è un investimento strategico, e uno Stato moderno ha solo un'alternativa davanti: credere nell'istruzione, e investire risorse ed energie. Oppure non crederci, e consegnarsi a un futuro di declino. Questo Governo non ha esitazioni: la scuola è la priorità del Paese, e su di essa intendiamo mobilitare le risorse che servono». Vediamo come intende muoversi questo governo. Primo: occorre «progressivamente vincolare gli investimenti all'effettivo miglioramento dei singoli istituti e al merito di chi lavora per produrlo». In altre parole, è necessario assegnare le risorse in base ai risultati. Trascurando che negli ultimi cinque anni le risorse sono state letteralmente decimate. E che alle famiglie viene richiesto un contributo sempre maggiore. Secondo: «le risorse pubbliche dedicate all'offerta formativa devono essere stabilizzate e non dovranno più essere dirottate su altri capitoli di spesa, ma investite in ragione di obiettivi chiari e strategici di potenziamento di ciò che i ragazzi imparano a scuola, anche sulla base di indicazioni nazionali». Terzo: «l'investimento nella scuola non deve essere considerato solo una voce di spesa della PA, ma uno sforzo di tutto il Paese nel costruire il suo futuro. Per questo crediamo che le risorse pubbliche debbano servire anche per fare leva e attrarre sulla scuola molte risorse private, aumentando il legame delle scuole con le comunità locali e con il mondo del lavoro». Ma di quali risorse parliamo? Quante risorse intende investire nella scuola in un futuro prossimo il Paese europeo che ritaglia per l'istruzione la fetta più piccola della spesa pubblica: appena l'8,6 per cento, contro il 15 per cento della Danimarca, il 12,2 per cento della Finlandia e l'11 per cento della Germania? Il progetto governativo in questione parla di aumentare le risorse del Fondo d'istituto e delle risorse



che finanziano l'autonomia scolastica. E di dirottare sulla scuola 800 milioni in sette anni – 114 milioni all'anno – di fondi europei. Ma la scuola italiana è in credito verso la politica e verso il paese perché se, nonostante i tagli degli ultimi ministri dell'Economia, la scuola italiana ha continuato a galleggiare è solo per merito di insegnanti e dirigenti scolastici, che si sono immolati anche gratis.

Qualche numero non guasta. In cinque anni, dal 2008 al 2013, il bilancio della scuola pubblica è stato tagliato di 4 miliardi e 300 milioni di euro. Perché la Gelmini, dopo avere annunciato che avrebbe tagliato gli sprechi, si è accorta che per assottigliare il bilancio del Miur occorre tagliare le cattedre e, di conseguenza, le ore di lezione agli oltre 7 milioni di alunni delle scuole pubbliche. Il Mof – i fondi per il miglioramento dell'offerta formativa utilizzati dalle scuole per le attività aggiuntive e pomeridiane è stato, inoltre, ridotto ad un terzo – da un miliardo e 200 milioni a poco più di 480 milioni – per continuare a pagare gli scatti stipendiali previsti dal contratto agli insegnanti. Il budget che serve a finanziare la legge sull'autonomia è stato utilizzato come bancomat in mille occasioni. Nel frattempo, spiegano da Parigi gli esperti dell'Ocse, il contributo dei privati – leggasi, genitori – è più

che raddoppiato. Riusciranno Renzi e il suo esecutivo a restituire almeno i soldi sottratti alla scuola e al futuro del paese in questi ultimi anni, prima di avviare innovazioni che avranno bisogno di una certa copertura finanziaria? E che dire dell'intervento dei privati – imprenditori, fondazioni, associazioni – anelato dal premier per rilanciare l'istruzione del Belpae-

se? Il dubbio è sempre quello che chi investe i propri denari in una qualsiasi attività voglia – legittimamente – averne un ritorno, anche in termini non strettamente economici. E chi ci assicura che i fondi dei privati non vadano a finanziare attività che sono in contrasto con i dettami della Costituzione o che accentuino le già evidenti sperequazioni esistenti in Italia?

Scuola: intonaci che crollano, rubinetti che perdono e vetri rotti

Gli interventi necessari per la messa in sicurezza delle scuole. [...] Preoccupano i dati sullo stato della nostra edilizia scolastica. Degli oltre 41.000 edifici scolastici statali, il Censis stima che in 24.000 gli impianti (elettrici, idraulici, termici) non funzionano, sono insufficienti o non sono a norma. Sono 9.000 le strutture con gli intonaci a pezzi. In 7.200 edifici occorrerebbe rifare tetti e coperture. Sono 3.600 le sedi che necessitano di interventi sulle strutture portanti (tra queste mura 580.000 ragazzi trascorrono ogni giorno parecchie ore) e 2.000 le scuole che espongono i loro 342.000 alunni e studenti al rischio amianto. Edifici malandati e vetusti: più del 15% è stato costruito prima del 1945, altrettanti datano tra il '45 e il '60, il 44% risale all'epoca 1961-1980, e solo un quarto degli stabili è stato costruito dopo il 1980.

Anche la manutenzione ordinaria è una priorità. Secondo i 2.600 dirigenti scolastici consultati nell'ambito di una indagine del Censis, per il 36% degli edifici è prioritario avviare lavori di manutenzione straordinaria. Ma nella maggioranza dei casi (il 57%) l'esigenza è dare continuità agli interventi di manutenzione ordinaria. Nonostante il patrimonio immobiliare scolastico sia vetusto, e benché si tratti generalmente di strutture che corrispondono a modelli oggi non più funzionali, anche quando sono state progettate dal principio come scuole e non ricavate da caserme o conventi, solo nel 7% dei casi si ritiene fondamentale la costruzione di un edificio più adeguato o il trasferimento della scuola in un'altra sede.

Il giudizio (negativo) sugli interventi realizzati. Di lavori se ne fanno pochi, e quando si fanno sono fatti male. Secondo le valutazioni dei dirigenti scolastici, che hanno considerato la qualità degli interventi realizzati in più di 10.000 edifici scolastici pubblici negli ultimi tre anni, sono più di un quarto le strutture in cui sono stati effettuati lavori ritenuti scadenti o inadeguati [...].

Spese insufficienti e tempi biblici. La recente assegnazione del 95,7% dei 150 milioni di euro stanziati con il Decreto del fare per l'avvio immediato di 603 progetti di edilizia scolastica rappresenta sicuramente un cambio di passo rispetto alle lunghe e farraginose procedure degli anni passati. Sulla base delle risorse stanziata e dei ritardi di spesa accumulati, alla fine del 2013 il Ministero delle infrastrutture stimava in 110 anni il tempo necessario per mettere in sicurezza tutti gli edifici scolastici italiani. Gli interventi straordinari che via via sono stati programmati dopo il tragico crollo della scuola di San Giuliano hanno mobilitato poco meno di 2 miliardi di euro rispetto a un fabbisogno stimato di 13 miliardi. Notevoli i ritardi nell'attuazione. Dei 500 milioni di euro attivati con le delibere Cipe del 2004 e del 2006, a metà del 2013 ne erano stati utilizzati 143 milioni, relativi a 527 interventi sui 1.659 previsti. Per gli stanziamenti successivi, tutti i progetti sono ancora in attuazione o addirittura in fase di istruttoria. Va meglio l'impiego dei fondi strutturali. Il Programma operativo 2007-2013 gestito dal Miur e relativo al Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale), attivo nelle regioni Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, ha assegnato più di 220 milioni di euro a 541 scuole per interventi nell'ambito della sicurezza degli edifici, del risparmio energetico, per l'accessibilità delle strutture e le attività sportive. Nel frattempo è scattata l'«Operazione edilizia scolastica» del Governo, per censire le priorità d'intervento e le risorse necessarie, cui per ora hanno aderito 4.400 Comuni.

Accelerare le procedure. Per garantire la tempestività della manutenzione ordinaria e accelerare la realizzazione dei piccoli interventi necessari è stata prospettata recentemente la possibilità di dotare le scuole di un budget specifico. La maggioranza dei dirigenti scolastici interpellati dal Censis (il 54%) si dichiara favorevole, anche se il 45% condiziona tale eventualità alla semplificazione delle procedure per l'affidamento dei lavori.

Censis, «Diario della transizione», n. 5, 31 maggio 2014



La scuola **BENE COMUNE**

Franco Venturella

Il documento *La buona scuola*, recentemente predisposto dal Governo per ricevere indicazioni e suggerimenti di percorso, e per questo offerto alla riflessione di quanti sono interessati ai temi dell'educazione delle nuove generazioni, si pone nell'ottica del miglioramento della qualità della formazione, come bene essenziale di ogni soggetto e come investimento per il futuro del Paese.

In verità, in questi ultimi vent'anni, il tema della funzione della scuola nella società contemporanea e della ricerca di strumenti efficaci per un apprendimento significativo per tutto l'arco della vita ha alimentato il dibattito in diversi Paesi, a livello europeo e internazionale, anche in risposta ai profondi e rapidi cambiamenti avvenuti in campo sociale, economico e culturale. La formazione, nella società cosiddetta della "Conoscenza", è diventata elemento essenziale, chiave di volta per essere messi in condizione di comprendere le trasformazioni, di leggere, con strumenti adeguati, la realtà complessa, d'intervenire con competenza nei processi, mediante l'esercizio di una cittadinanza attiva e responsabile.

Edith Cresson, già alla fine degli anni novanta, ci metteva in guardia: «La società europea è entrata in una fase di transizione verso una nuova forma di società, la società della Co-

noscenza ... In questa prospettiva si evidenzia il ruolo centrale dei sistemi di istruzione. Attraverso l'istruzione e la formazione gli individui si renderanno padroni del loro futuro e potranno realizzare le loro aspirazioni ... L'investimento nell'immateriale e la valorizzazione delle risorse umane aumenteranno la competitività globale, svilupperanno l'occupazione e permetteranno di salvaguardare le realizzazioni sociali».

Alla Cresson faceva eco Jacques Delors. Nella famosa indagine da lui condotta per l'Unesco (J. DELORS, *Nell'educazione un tesoro*, Armando 1997), veniva ribadito il ruolo centrale e strategico dell'educazione per il XXI secolo, da assicurare a tutti, nessuno escluso, in base al convincimento che la formazione è un diritto di ogni persona, che senza di essa rimarrebbe straniera a se stessa, incapace di relazionarsi con gli altri e con il mondo. Sulla base di queste considerazioni, Delors individuava, in modo sintetico ed efficace, quattro pilastri dell'educazione: 1. *Imparare a conoscere* (apprendere ad apprendere, attraverso l'acquisizione di strategie trasversali necessarie per una lettura autonoma della realtà, sulla base di una buona formazione culturale); 2. *Imparare a fare* (mediante il possesso e la padronanza di competenze spendibili in contesti diversi); 3. *Imparare ad essere* (mediante la

crescita personale nell'autonomia, nella libertà, nella responsabilità); 4. *Imparare a vivere con gli altri* (attraverso esperienze significative di comunità e la partecipazione costruttiva alla vita politica, sociale e culturale).

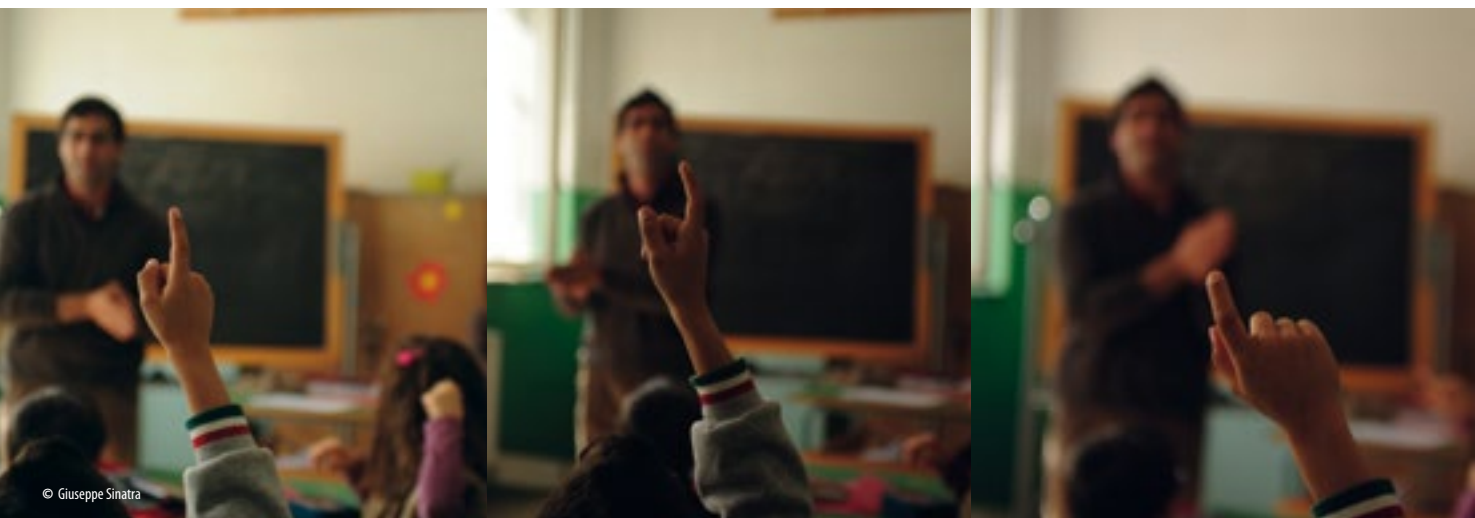
Anche l'UNESCO, intervenendo più volte sul tema del diritto di ogni persona alla formazione, ha ribadito il ruolo delle istituzioni preposte a tale compito, soprattutto la scuola. «Ogni persona – bambino, ragazzo e adulto – deve poter fruire di opportunità educative specificamente strutturate per incontrare i propri basilari bisogni di educazione. Questi bisogni comprendono tanto i contenuti essenziali dell'apprendimento (dal linguaggio orale e scritto, alla matematica alla capacità di risolvere i problemi) quanto gli strumenti della conoscenza, le competenze, i valori e lo sviluppo delle attitudini, cioè quanto richiesto ad un essere umano per vivere, sviluppare in pieno le proprie capacità, vivere e lavorare dignitosamente, partecipare allo sviluppo, migliorare la qualità della propria vita, prendere decisioni informate, continuare ad apprendere» (*The Dakar Framework for Action*, art. 1). Nonostante il notevole impegno su diversi fronti, il tema della scuola non ha avuto,

tuttavia, quella centralità auspicata per il raggiungimento degli obiettivi strategici fissati.

L'istruzione: una risorsa per tutti

La formazione, dunque, è riconosciuta come investimento sociale ed economico necessario, dal momento che il futuro delle nuove generazioni, lo sviluppo del Paese e la qualità della vita, individuale e collettiva, dipendono dal livello di conoscenze e competenze dei cittadini; l'ignoranza, infatti, genera sudditi inconsapevoli dei propri diritti e doveri. Ne consegue che l'istruzione è un bene di tutti, un bene essenziale, come l'acqua: il sapere e la cultura costituiscono i presupposti indispensabili per dare concretezza ed efficacia ai valori di libertà e democrazia.

Ma non basta che venga garantito il diritto all'accesso («La scuola è aperta a tutti», art. 34 della Costituzione) occorre passare all'attuazione del diritto al successo formativo, assicurando pari opportunità, portando tutti gli alunni al raggiungimento di traguardi, anche minimi, ma adeguati a ciascun soggetto, impegnandosi a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini,

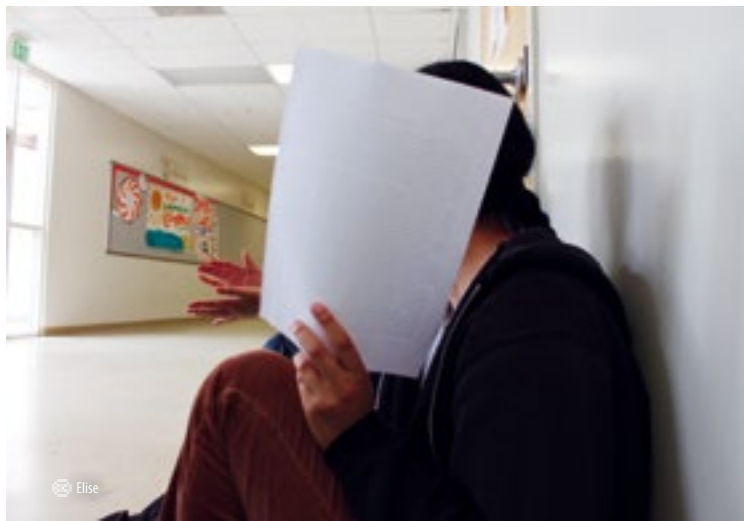


© Giuseppe Sinatra

impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, comma 2 della Costituzione).

Difatti, anche il riconoscimento dell'autonomia alle singole istituzioni scolastiche, in vigore già dal duemila, risponde a queste esigenze e si pone come espressione e strumento di libertà di scelta di modelli organizzativi e didattici finalizzati espressamente a promuovere il "successo formativo". «L'Autonomia... si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti, al fine di garantire loro il successo formativo, coerentemente con le finalità e gli obiettivi generali del sistema di istruzione e con l'esigenza di migliorare l'efficacia del processo di insegnamento e di apprendimento» (DPR 275/99, art. 1, 2).

Appare evidente che nella mente del legislatore vi è un preciso obiettivo: promuovere il passaggio culturale dalla scuola escludente,



selettiva, dello "scarto", alla scuola "inclusiva" e orientativa: vi è l'idea di una scuola "comunità" che è in grado di accompagnare il percorso di ogni persona – secondo lo stile dell'*I care* di don Milani – dove tutti si prendono cura di tutti, partecipano in maniera attiva, hanno influenza sulle decisioni e sulle attività, vivono un senso di corresponsabilità, appartenenza e di identificazione, hanno norme, scopi e valori condivisi.

In tale direzione si muove la Raccomandazione dell'UNESCO, quando richiede ai do-

Un ospedale che cura i sani

... La lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccino chiamava la radio *lalla*. E il babbo serio: «Non si dice *lalla*, si dice *aradio*». Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe fargli comodo. Ma intanto non potete cacciarlo dalla scuola.

«Tutti i cittadini sono uguali senza distinzioni di lingua». L'ha detto la Costituzione pensando a lui. Ma voi

avete più in onore la grammatica che la Costituzione. E Gianni non è più tornato neanche da noi. Non non ce ne diamo pace. Lo seguiamo di lontano. S'è saputo che non va più in chiesa, nè alla sezione di nessun partito. Va in officina e spazza. Nelle ore libere segue le mode come un burattino obbediente. Il sabato a ballare, la domenica allo stadio. Voi di lui non sapete neanche che esiste.

Così è stato il nostro primo incontro con voi. Attraverso i ragazzi che non volete. L'abbiamo visto anche noi che

con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarsi di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile. E voi ve la sentite di fare questa parte nel mondo? Allora richiamateli, insistete, ricominciate tutto da capo all'infinito a costo di passar da pazzi. Meglio passar da pazzi che esser strumento di razzismo.

da Lettera a una professoressa

centi un analogo passaggio dall'insegnamento all'apprendimento: «Gli insegnanti sono tenuti a modificare i loro stili di insegnamento per incontrare lo stile di apprendimento di ciascun alunno», in quanto «occorre che l'educazione fornisca risultati efficaci e non soltanto che consenta ad un maggior numero di persone di frequentare contesti scolastici». Ne consegue che «è compito delle comunità educanti individuare per ogni persona, in ciascuno specifico momento della vita e nelle condizioni in cui oggettivamente essa si trova, quali siano i diritti educativi essenziali, elaborando le più efficaci strategie per raggiungerli». E tutto ciò in linea con il principio della personalizzazione introdotto con la Legge 53/2003.

La qualità della scuola: un impegno strategico
Ma, a fronte di una accresciuta e diffusa consapevolezza che l'istruzione svolge un ruolo decisivo per la crescita delle persone e per lo sviluppo civile, democratico ed economico, non sempre ci si è impegnati per creare le condizioni necessarie per una scuola di qualità per tutti, cercando una possibile mediazione tra la coltivazione delle eccellenze e il recupero dei ragazzi in difficoltà. In questi anni, sono stati certamente conseguiti alcuni importanti risultati; in particolare quello di alfabetizzazione, attraverso lo sviluppo della scolarizzazione, che ha avuto ulteriori progressi ancora in anni recenti, tanto che la percentuale dei diplomati, tra 25 e 34 anni, è oggi pari al 64%, mentre per la fascia di età tra 55 e 64 anni essa è pari solo al 28%. Tuttavia, il 21% dei giovani fra 18 e 24 anni esce dal sistema di istruzione senza un diploma o una qualifica professionale; il 41% degli studenti viene promosso con debiti formativi e solo uno su quattro riesce a colmarli. Ma la que-

stione che pone maggiori problemi è quella che deriva dall'analisi dei risultati delle indagini internazionali: esse convergono nell'evidenziare che, nei diversi gradi di istruzione, i livelli di apprendimento risultano inferiori a quelli di altri paesi industrializzati, almeno in alcune aree del Paese. Se, da una parte, si possono registrare significativi successi nella quantità di istruzione, il ritardo storico non è ancora stato colmato, soprattutto per quanto riguarda la qualità degli apprendimenti: sono ancora troppo numerosi i ragazzi italiani che risultano "poveri di competenze"; il sistema presenta forti divari fra Nord, Centro e Sud ed è poco equo, dato che l'alta segmentazione riflette quella di tipo sociale. Mettere, dunque, la qualità del sistema formativo al centro dell'azione pubblica, valorizzandone i punti di forza e superando i ritardi, «può essere un canale decisivo per la ripresa della crescita della produttività e della mobilità sociale del Paese». Per la realizzazione degli obiettivi, occorre migliorare l'efficacia dell'azione educativa e didattica, attraverso l'efficienza degli strumenti, l'adozione di metodologie attive, l'uso sapiente delle nuove tecnologie, in modo da garantire la serietà degli studi e la credibilità dei percorsi scolastici.

La lotta alla dispersione: priorità nazionale
Vi è ancora una questione aperta, e decisiva, per il nostro sistema formativo: quella dei ragazzi che si perdono lungo la strada. Nonostante i progressi realizzati, ancora oggi, purtroppo, possiamo sottoscrivere quello che don Milani e i ragazzi di Barbiana stigmatizzavano con amarezza: «La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde», e spesso ci si rassegna a prendere atto che paradossalmente «la scuola diventa un ospedale che cura i sani e respinge i malati» (*Lettera a una professoressa*). In base a recenti statisti-

che del MIUR, la scuola ha perso il 18 per cento degli iscritti: quasi uno su cinque, una percentuale drammatica, che porta l'Italia a posizionarsi al quart'ultimo posto nella graduatoria dei Paesi UE. I risultati dell'indagine OCSE-PISA 2013 hanno evidenziato, ancora una volta, le disuguaglianze e i ritardi della scuola italiana nel garantire agli alunni le competenze necessarie. Il deficit culturale è un grave campanello d'allarme che dovrebbe richiamare tutti ad un maggiore senso di responsabilità. Appare evidente che "il rischio abbandono" colpisce le aree del Paese in cui sono maggiormente presenti situazioni di disagio economico-sociale, di svantaggio culturale e linguistico, spesso derivanti dalla presenza di persone di recente immigrazione. Il fatto, poi, che la stessa indagine metta in luce il permanere di una scarsa mobilità sociale testimonia che lo Stato non è riuscito, attraverso il suo sistema di istruzione e formazione, a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale e di garantire l'uguaglianza dei cittadini. Alla luce di ciò, si fa presto a pervenire all'amara constatazione che «il nostro, a differenza di quello finlandese, è un sistema iniquo» (B. VERTECCHI, *La scuola iniqua*, 2013).

Bisogna rendersi conto che la scuola non diventa di qualità se boccia di più, ma se crea ambienti significativi, se migliora i processi di insegnamento/apprendimento, eleva il livello delle competenze, sa utilizzare strategie didattiche più aggiornate e motivare gli alunni, dando senso allo studio di contenuti che devono far parte del bagaglio essenziale di ciascuno, è in grado di fornire strumenti adeguati per la comprensione della società e del mondo che cambia.

Indicazioni di percorso

Alla luce delle considerazioni fin qui sviluppate, possiamo individuare alcune linee di percorso, tra tante, per una scuola che voglia mettersi in gioco, al servizio delle persone per promuovere mobilità sociale e sviluppo.

1) Rimotivare gli adulti al compito educativo

Alcuni esperti, incuranti dei risultati della ricerca pedagogica, pensano che l'acquisizione delle competenze sia incompatibile con l'attenzione al soggetto che apprende, riducendo il compito della scuola ad un processo di addestramento e non di educazione. In realtà,

Italia e dispersione scolastica

L'Italia è fra i primi paesi in Europa per dispersione scolastica con un tasso medio di abbandono del 17,6 per cento, dietro solo a Portogallo (20,8) e Spagna (24,9). Netto il distacco rispetto alla media europea (12,7) e alla situazione dei principali competitori che si attestano al 10,6 (Germania) e 11,6 (Francia). L'Italia ha un abbandono grave soprattutto nelle isole dove si sfiora il 25 per cento.

Si tratta di un fenomeno che, come spiega l'Education per la crescita, le 100 proposte di Confindustria illustrate a Roma in un convegno alla Luiss, costa complessivamente all'economia europea 1,25 per cento del suo Pil. Non è un caso, dunque, che fra gli obiettivi prioritari che si è data l'Europa per il 2020 figurì l'intenzione di portare il tasso di dispersione scolastica sotto la soglia del 10 per cento. E l'alto tasso di abbandono, continua il documento confindustriale, perdura anche all'interno dei percorsi universitari. Nel 2013 gli studenti che hanno abbandonato dopo sei anni di iscrizione sono il 36 per cento mentre quelli che hanno conseguito la laurea triennale sono poco più della metà (51,9). «Più alti livelli di scolarizzazione significano non solo crescita del Pil ma anche maggiore inclusione sociale e fiducia reciproca», ha commentato Ivan Lo Bello, vicepresidente per l'Education di Confindustria.

da www.agi.it/research-e-sviluppo, 7 ottobre 2014

anche in sintonia con le *Indicazioni nazionali*, non ci può essere istruzione senza educazione, non c'è apprendimento senza amore, non c'è cultura umanizzante senza attenzione all'altro, non c'è azione educativa senza relazione significativa tra persone libere, non ci può essere autorità vera senza quella autorevolezza che deriva dalla competenza e dalla responsabilità. Per questo, un docente non può essere un asettico addestratore - ci sono oggi macchine intelligenti pronte a sostituirlo - ma persona esperta non solo nei saperi disciplinari ma, soprattutto, in umanità: qualità che certamente non si improvvisano, ma hanno bisogno di manutenzione e devono essere alimentate da una forte motivazione etica e da una autentica passione educativa.

2) Mettere al centro il soggetto che apprende

Il passaggio dalle conoscenze alle competenze e dall'insegnamento all'apprendimento implica un cambiamento di mentalità e una nuova organizzazione didattica, nel passato centrata prevalentemente sui contenuti e sui programmi. Privilegiare il soggetto richiede di sintonizzarsi con i bisogni formativi dell'allunno. Alla base di ogni azione educativa vi è la persona, nella sua specifica identità, nelle sue esigenze di maturazione, nella sua rete di relazioni. La scuola, dunque, come servizio pubblico deve assicurare a tutti quelle opportunità formative e quelle competenze necessarie ad uno sviluppo integrale, tenendo conto delle situazioni di partenza, dei ritmi di apprendimento, attraverso modelli didattici flessibili e strategie correlate alle reali possibilità di ogni soggetto, perché «nessuno resti indietro». Alla scuola occorre maggiore capacità progettuale nel ripensare il curriculum a misura delle capacità, delle attitudini e potenzialità degli alunni, tenendo presente

che non si tratta di ragazzi immaginari descritti dai manuali o dai rotocalchi, ma di persone in carne ed ossa che sperimentano le fatiche e le fragilità proprie del mondo di oggi: hanno difficoltà a concentrarsi, a reggere lunghe fatiche, a sintonizzarsi con il linguaggio degli adulti, a trovare slancio e motivazione nel seguire proposte culturali impegnative, spesso lontane dalla loro sensibilità e, per motivarli, occorre dare ragioni di senso ad una fatica che va continuamente finalizzata e indirizzata.

3) Ridefinire i saperi essenziali

Da molti anni, si è avviata la ricerca e il confronto per definire i nuclei essenziali delle diverse discipline: occorre, cioè, precisare contenuti e competenze indispensabili da assicurare ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani, nei diversi gradi di scuola, in modo che essi sappiano orientarsi, con autonomia e adeguati strumenti critici, nel vasto mare della conoscenza, del pluralismo, della complessità. Si tratta di operare scelte "in profondità" rispetto all'"estensione". Occorre passare dalla "testa piena" alla "testa ben fatta", dalla vuota erudizione al sapere generativo, alla padronanza di schemi concettuali e operativi trasferibili in contesti diversi. Lavorare per dipartimenti e ambiti disciplinari risulta una scelta obbligata per individuare gli assi culturali, gli snodi fondamentali, i nuclei fondativi delle diverse discipline. L'accumulo enciclopedico genera, infatti, saturazione, se non rigetto e demotivazione.

4) Progettare il curriculum

La riforma degli ordinamenti del primo e del secondo ciclo prevede che sia lo Stato a fornire le "indicazioni nazionali", mentre spetta

alle istituzioni scolastiche, progettare il curriculum di scuola, sulla base di traguardi e obiettivi formativi fissati da possedere e verificare in uscita. Si tratta di un adempimento decisivo per migliorare la qualità degli apprendimenti, in attuazione di quanto previsto dal Regolamento sull'Autonomia, che riconosce alla scuola e alla comunità professionale il compito di ricercare tutte le strategie necessarie ed efficaci per garantire il "successo formativo". In particolare, nel primo ciclo, occorre prevedere la progettazione di un "curricolo verticale" che deve svilupparsi in modo organico e coerente secondo il criterio della continuità pedagogica e didattica. Naturalmente, in questa operazione è richiesta la collaborazione tra i docenti dei diversi gradi. Appare inammissibile che vi siano ancora situazioni di separazione, che provoca gravi danni. Particolare attenzione va dedicata alla scuola secondaria di 1° grado, che costituisce oggi l'anello debole del percorso, per diverse ragioni, tra cui: difficoltà di concentrazione, intermittente motivazione allo studio, anticipazione di alcuni processi di crescita. Per questo, occorre far leva su strategie didattiche più aggiornate, in grado di rimotivare e coinvolgere l'alunno in modo attivo.

5) Rafforzare l'autonomia scolastica

Dopo tanti anni di autonomia "sotto tutela", più formale che sostanziale, occorre passare dalla semplice proclamazione di principio (l'autonomia elevata a ranghi costituzionali con la riforma del Titolo V) ad una pratica effettiva della governance, superando la vecchia cultura centralistico-burocratica. L'autonomia è lo snodo fondamentale dei processi di cambiamento, in quanto, attraverso la possibilità di adattamento del modello organizzativo ai bisogni concreti delle persone,

nel rispetto delle norme generali, essa trova la sua piena attuazione nell'elaborazione del *Piano dell'Offerta Formativa*, nella definizione di un "curricolo" funzionale alla "piena valorizzazione e realizzazione della persona umana". Si tratta di dar vita ad una scuola che, rafforzata nella propria soggettività, si aprirà al territorio, alle altre scuole autonome e agli altri Enti e soggetti educativi che, a vario titolo, sono coinvolti e possono contribuire alla realizzazione di un progetto di scuola condiviso e alla verifica dei risultati, attraverso strumenti di valutazione interna ed esterna. In questo senso, l'autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo è destinata a favorire non solo l'innovazione metodologica e disciplinare, ma la riflessione sulle valenze formative delle nuove tecnologie e sulla loro integrazione nei processi formativi, attraverso anche gli scambi di informazione e di documentazione tra scuole in rete.

6) Attivare un credibile sistema di valutazione

Ad una maggiore autonomia deve corrispondere un coerente sistema di valutazione «che certifichi in trasparenza come e con quali risultati viene speso il denaro pubblico» e, nello stesso tempo, in che modo sono stati raggiunti gli obiettivi essenziali di apprendimento, definiti dal legislatore come traguardi necessari e indispensabili per garantire a tutti il diritto alla formazione. L'utilizzazione dei risultati elaborati dal Sistema nazionale di valutazione potrà fornire indicazioni utili per trovare vie di soluzione a situazioni di criticità, affrontando il problema della dispersione scolastica, che evidenzia la difficoltà e l'inadeguatezza della scuola a muoversi in modo progettuale e innovativo. Le esperienze già avviate non hanno prodotto i risultati sperati. Tale azione va portata a pie-

na realizzazione, attraverso la diffusione della cultura della valutazione e della responsabilità, per dare risposta ad una esigenza sempre più avvertita di qualità e di efficacia formativa.

7) *Potenziare l'integrazione*

Credo che sulla questione "integrazione" degli alunni disabili e degli immigrati la nostra scuola abbia scritto pagine significative, impegnandosi a strutturare percorsi innovativi, individuando modalità, strategie e strumenti in grado di affrontare i diversi problemi con originalità, competenza, prima che a livello nazionale venissero fornite indicazioni in materia, ma che oggi sono sintetizzate nelle Note relative alla *Via italiana all'integrazione*. Appare, tuttavia, necessario che, soprattutto davanti ai tanti fenomeni riemergenti di intolleranza, si sviluppi di pari passo la "cultura dell'accoglienza", della diversità vissuta come ricchezza e non come ostacolo alla crescita di tutti. La presenza in classe di alunni portatori di particolari bisogni può contribuire a dare una visione realistica delle difficoltà che nella vita occorre affrontare e

superare assieme agli altri, con la collaborazione solidale di tutti.

8) *Migliorare la comunicazione tra scuola, famiglia e territorio*

Occorre operare nella direzione di un reale coinvolgimento delle diverse componenti, soprattutto nella fase dell'elaborazione del Pof, in modo che studenti e genitori possano essere coinvolti a pieno titolo nel processo educativo. Uno strumento molto importante può diventare la sottoscrizione del *Patto di corresponsabilità*, previsto dalla legge, se non diviene soltanto un fatto burocratico. "Uscire dall'isolamento" per affrontare le nuove sfide poste dalla società appare una scelta strategica obbligata, se non si vuole correre il rischio dell'insignificanza e della marginalità. La formazione va ripensata in termini di "sistema" per integrare e armonizzare, in un quadro unitario, nel rispetto della pluralità di funzioni e specificità di ruoli, tutte le opportunità, le esperienze e le risorse disponibili sul territorio, orientandole, in modo organico, al raggiungimento dell'obiettivo fondamentale: garantire, cioè, il pieno svi-

La scuola "di" Calamandrei

La scuola, come la vedo io, è un organo "costituzionale". Ha la sua posizione, la sua importanza al centro di quel complesso di organi che formano la Costituzione. Come voi sapete (tutti voi avrete letto la nostra Costituzione), nella seconda parte della Costituzione, quella che si intitola "l'ordinamento dello Stato", sono descritti quegli organi attraverso i quali si esprime la volontà del popolo. Quegli organi attraverso

i quali la politica si trasforma in diritto, le vitali e sane lotte della politica si trasformano in leggi. Ora, quando vi viene in mente di domandarvi quali sono gli organi costituzionali, a tutti voi verrà naturale la risposta: sono le Camere, la Camera dei deputati, il Senato, il presidente della Repubblica, la Magistratura: ma non vi verrà in mente di considerare fra questi organi anche la scuola, la quale invece è un organo vitale della democrazia come noi la concepiamo. Se si dovesse fare un para-

gone tra l'organismo costituzionale e l'organismo umano, si dovrebbe dire che la scuola corrisponde a quegli organi che nell'organismo umano hanno la funzione di creare il sangue [...]

La scuola, organo centrale della democrazia, perché serve a risolvere quello che secondo noi è il problema centrale della democrazia: la formazione della classe dirigente. La formazione della classe dirigente, non solo nel senso di classe politica, di quella classe cioè che siede in Par-

luppo di ogni persona, rimuovendo gli eventuali ostacoli e promuovendone il successo formativo all'interno di un percorso che non si esaurisce con l'età evolutiva, ma che si estende per tutto l'arco della vita.

9) *Investire sulla professionalità docente*

La "comunità professionale" dei docenti è chiamata a rivedere e ripensare le discipline secondo l'ottica degli "assi culturali", per coglierne le connessioni e per riprogettare il curriculum in termini non solo di conoscenze, ma anche di abilità e competenze, attraverso una forte integrazione tra saperi teorici e saperi operativi, con riferimento al Quadro europeo dei titoli e delle qualifiche (EQF), per favorire la mobilità delle persone nell'Unione europea. Se, infatti, allo Stato spetta il compito di indicare i traguardi e gli obiettivi di apprendimento e di predisporre strumenti per la valutazione, rimane compito specifico della scuola quello dell'elaborazione del curriculum. Per questo, il miglioramento dell'azione educativa, la ricerca di nuove metodologie richiedono un investimento sulla formazione in ingresso e in itinere del personale. La costi-

tuzione di comunità professionali che sappiano riflettere sulla pratica didattica, attivando percorsi di ricerca/azione in raccordo con l'Università è resa necessaria dalle sfide legate ai nuovi processi di apprendimento, alla riforma degli ordinamenti, ai rapidi progressi riguardanti i contenuti della conoscenza e i modi della trasmissione.

Per far questo, non solo occorrono risorse, ma anche strumenti normativi che, non lasciando alla buona volontà dei singoli lo sviluppo professionale, rendano verificabili gli esiti del processo di insegnamento-apprendimento. Vi è ormai chiara consapevolezza che senza il contributo professionale degli insegnanti ogni processo di innovazione è destinato a naufragare. Occorre, pertanto, incentivare in modo adeguato il personale, finanziare la ricerca di nuovi modelli organizzativi e didattici. Investire sui docenti significa, anche, definire nuove modalità di reclutamento, in relazione ai nuovi profili professionali, ai nuovi compiti e alle nuove responsabilità, dotando le istituzioni scolastiche di un personale stabile, non soggetto a continui cambiamenti legati alla precarietà del rapporto di lavoro.

lamento e discute e parla (e magari urla) che è al vertice degli organi più propriamente politici, ma anche classe dirigente nel senso culturale e tecnico: coloro che sono a capo delle officine e delle aziende, che insegnano, che scrivono, artisti, professionisti, poeti. Questo è il problema della democrazia, la creazione di questa classe, la quale non deve essere una casta ereditaria, chiusa, una oligarchia, una chiesa, un clero, un ordine. No. Nel nostro pensiero di democrazia, la classe dirigente

deve essere aperta e sempre rinnovata dall'afflusso verso l'alto degli elementi migliori di tutte le classi, di tutte le categorie. Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché ciascuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità personali al progresso della società [...]

A questo deve servire la demo-

crasia, permettere ad ogni uomo degno di avere la sua parte di sole e di dignità (applausi). Ma questo può farlo soltanto la scuola, la quale è il complemento necessario del suffragio universale. La scuola, che ha proprio questo carattere in alto senso politico, perché solo essa può aiutare a scegliere, essa sola può aiutare a creare le persone degne di essere scelte, che affiorino da tutti i ceti sociali.

Piero Calamandrei

(dal discorso dell'11/2/1950)

Senza stabilità di un organico funzionale alle esigenze delle scuole non è possibile garantire percorsi formativi coerenti e la necessaria continuità della progettazione educativa e didattica. Nello stesso tempo, occorre restituire di-

gnità sociale e culturale ad una categoria non sempre valorizzata e che, invece, è chiamata a svolgere uno dei compiti più impegnativi per il futuro delle nuove generazioni e per la vita stessa del Paese.



Gli stipendi degli insegnanti in Europa

Oltre all'autonomia scolastica, anche i nuovi compiti legati alla qualità e alla socializzazione assegnati alla scuola obbligatoria rinnovano la professione insegnante. Mentre fino agli anni '50-'70, è principalmente la necessità di un accesso universale all'istruzione secondaria a pesare sui sistemi educativi, la questione della qualità dell'insegnamento, insieme alle teorie del Capitale umano e alle restrizioni delle spese, ha imposto un nuovo punto di vista nei confronti dell'educazione. Le competenze acquisite dagli alunni sono diventate centrali nella valutazione dei sistemi educativi. Le indagini standardizzate nazionali e internazionali sulle competenze degli alunni, sviluppate a partire dagli anni 70, hanno acquisito una nuova importanza. In parallelo, l'apertura dell'istruzione secondaria inferiore a gruppi più ampi, lo sviluppo del modello della scuola unica nella maggior parte dei paesi europei, la necessità di integrare i bambini immigrati e i nuovi obiettivi di integrazione dei bambini con bisogni educativi speciali, hanno fatto ricadere sulla scuola un nuovo ruolo sociale.

Di fronte a questi nuovi compiti, tra cui risultano una maggiore efficacia e una riduzione delle disuguaglianze scolastiche, la professione insegnante ha dovuto rinnovarsi. L'accento posto sulla qualità degli apprendimenti ha prodotto nuovi interrogativi sulle competenze professionali da sviluppare tra gli insegnanti. La formazione continua è percepita come vitale. Sono stati definiti nuovi compiti collettivi che permettono di migliorare l'efficacia del sistema in generale, e delle scuole in particolare. Così, la necessità di sostituire i colleghi assenti o di inquadrare i nuovi insegnanti si è imposta in più della metà dei paesi europei. Al di fuori delle loro scuole, gli insegnanti si vedono coinvolti, sulla base di consultazioni allargate, nell'elaborazione delle riforme educative, in particolare nell'ambito dei curricula scolastici. Provvedimenti legali e di budget permettono loro di portare avanti progetti pilota per sviluppare innovazioni didattiche che migliorano gli apprendimenti. In entrambi i casi, il coinvolgimento nelle riforme e nei progetti innovativi intende appoggiarsi sulle conoscenze e le competenze degli attori di base e sviluppare il loro coinvolgimento e la loro motivazione.

Questa ampia gamma di attività allargata si traduce in un rinnovamento della definizione contrattuale dell'orario di lavoro degli insegnanti. Mentre, tradizionalmente, gli obblighi orari si esprimevano esclusivamente in quasi tutti i paesi europei in un numero di ore di insegnamento (cioè ore frontali con gli alunni), ormai la maggior parte dei paesi li definisce anche attraverso un numero di ore globali di lavoro. Alcuni paesi non fanno nemmeno più riferimento all'orario di insegnamento (Irlanda, Paesi Bassi, Svezia e Regno Unito [Scozia]).

Questo ampliamento dei compiti degli insegnanti, osservato in quasi tutti i paesi europei, pone la questione della loro autonomia, della loro responsabilità e trasparenza e degli strumenti che sono dati loro per svolgere questi nuovi compiti.

***da Eurydice, la rete di informazione sull'istruzione in Europa,
"Responsabilità e autonomia degli insegnanti in Europa", 2008***



La scuola PUÒ ANCORA EDUCARE?

Giuseppe Savagnone

Oggi la scuola sembra aver abdicato al suo impegno educativo. Per definirne gli obiettivi, si parla ormai, abitualmente, di “trasmissione dei saperi”. Si trovano sempre più spesso bravi insegnanti che si appassionano all’insegnamento delle rispettive discipline, ma rifiutano di occuparsi della crescita umana complessiva dei propri alunni. Se si parla loro delle crisi esistenziali di questi ultimi, si ottiene la risposta: «Non sono uno psicologo!». Oppure: «Non faccio l’assistente sociale!». Sembra, del resto, che ad educare pensino, ormai, la televisione e la rete. Solo che dell’educazione che queste fonti danno ai nostri ragazzi nessuno risponde. E i risultati che essa produce non sono esaltanti. Vale perciò la pena ci chiedersi se la scuola non debba tornare ad educare. Solo che, per questo, è indispensabile concentrarsi su alcuni presupposti dell’opera educativa, per tentare di ristabilirli in un tempo in cui essi appaiono in crisi.

Recuperare il soggetto
Il primo di questi presupposti è che vi sia “qualcuno” a educare e “qualcuno” ad essere educato. La stessa etimologia del termine “educare” rimanda al latino *e-ducere*, che significa “condurre, portare fuori”. È una chiara allusione al parto e al ruolo che vi ha

– sulla linea della maieutica socratica – la levatrice. L’educatore è colui che aiuta un altro a partorire la propria identità, e dunque a nascere come persona. Mentre gli animali sono generati una volta per tutte, biologicamente, l’essere umano è chiamato al difficile compito di venire alla luce progressivamente. Per questo ha bisogno di chi lo accompagni e lo guidi in questo processo, a partire da una propria (sia pure incompleta) maturità. Il soggetto è all’inizio (in quanto educatore) e alla fine (in quanto destinatario dell’educazione) dell’intero percorso.

Ma è proprio il soggetto come tale ad essere rimesso oggi in discussione. La cultura contemporanea, reagendo contro l’enfasi posta dall’epoca moderna sul tema dell’io, concepito come una monade perfettamente centrata su se stessa e autocosciente, ha drasticamente rifiutato questo modello e ha considerato la scissione non una patologia da superare – come avevano fatto Marx e Kierkegaard parlando, ognuno dal suo punto di vista, dell’alienazione – bensì la condizione normale dell’essere umano. Secondo il pensatore che viene considerato forse il maggiore ispiratore della cultura post-moderna, Friedrich Nietzsche, l’io è «una favola, una finzione, un gioco di parole» (*Crepuscolo degli idoli*, a cura di G. Colli e M. Montinari, tr. F. Masini,

Mondadori, Milano 1975, p. 72). La cosiddetta “coscienza” è, per lui, una crosta superficiale che nasconde la vera realtà dell’uomo, costituita da un flusso caotico di pulsioni e di ciechi stimoli disarticolati e contraddittori.

Una visione che ha un significativo riscontro nella contemporanea dottrina di Freud, secondo cui la vera identità dell’uomo non sta nella sua soggettività, nella sua sfera cosciente, ma nell’inconscio, che egli chiama con il pronome neutro – *es* – per sottolinearne il carattere impersonale. Anche qui siamo davanti alla dissoluzione del soggetto, alla sua frammentazione, intesa come stato costitutivo, riconosciuto e accettato.

È ciò che, nell’esperienza quotidiana, vediamo accadere in noi e negli altri a causa del moltiplicarsi degli stimoli, delle esperienze, dei messaggi che ci assediano da ogni parte, senza lasciarci il tempo di percepirli, vagliarli, assimilarli adeguatamente. Davanti alla piena di queste sollecitazioni disordinate, il soggetto può solo incamerarle alla rinfusa, così come si presentano, rinunciando a selezionarle e a collegarle tra di loro in una unità articolata. In questo modo il gioco delle esperienze, se da un lato arricchisce l’io e lo apre a prospettive sempre nuove, dall’altro lo disintegra e lo riconduce alla condizione pirandelliana: «Uno, nessuno, centomila».

Questa frantumazione pesa anche sui rapporti interpersonali. Basti, per tutti, l’esempio di ciò che accade coi telefonini cellulari. Lo spazio del dialogo, che esigerebbe raccoglimento e reciproca dedizione, finisce per essere continuamente disturbato da una serie di interruzioni. La comunicazione è immensamente più estesa, ma a scapito della sua intensità e serietà. Come illudersi, in questo contesto, che possa ancora realizzarsi un autentico rapporto educativo all’interno della scuola?

Il primo presupposto da recuperare è dunque l’unità dell’io. Non certo quella monolitica e chiusa di un tempo, che nessuno può rimpiangere, ma l’unità di una molteplicità consapevolmente accettata e vissuta, protesa a organizzarsi intorno a un centro interiore. A questo, del resto, dovrebbe tendere la cultura, che non è solo informazione, ma capacità di mettere in relazione esperienze e realtà diverse. La scuola non deve insegnare solo a conoscere, ma a pensare, e pensare significa unificare.

Recuperare il senso della verità
Un secondo tema – anch’esso fondamentale per la tradizione pedagogica – messo in discussione nell’attuale clima culturale, è quello della verità. Comunque la si concepisse, l’educazione aveva a che fare con la ricerca della verità. Il “venir fuori”, a cui un essere umano è chiamato e che deve costituirlo nella sua identità, è stato sempre collegato, nella tradizione occidentale, con l’immagine platonica dell’uscire dalla caverna, dove si vedevano solo le ombre illusorie delle cose, per contemplarle nella loro effettiva realtà.

Ma, ancora una volta, noi oggi assistiamo alla crisi di questa tradizione ad opera del pensiero post-moderno, che vede in essa una pretesa



di catturare il reale nella rete dei propri sistemi logici e di chiuderlo in una visione univoca e unilaterale.

Anche in questo caso non si tratta di pure e semplici teorie. L'avvento di una società largamente pluralista e multiculturale è un dato irreversibile della nostra esperienza. E questa è certamente, per molti versi, una conquista, che consente un maggior rispetto per le persone e per le culture. Al tempo stesso, però, bisogna registrare, dietro questa tolleranza, il diffondersi della convinzione che "ognuno ha la sua verità", e che non esiste alcun procedimento in grado di accertare se quella dell'uno valga più o meno di quella degli altri.

Da un pluralismo così inteso non deriva una maggiore possibilità di confronto, ma il silenzio sui problemi di fondo dell'individuo e della società e lo scadimento della vita personale e pubblica in un pragmatismo utilitaristico, che li mette da parte o ne affida la soluzione alle preferenze incontrollabili dei privati o delle comunità culturali.

E in questa direzione va anche l'affermarsi di una realtà virtuale che sostituisce quella effettiva. La fugace immagine delle cose, delle persone, delle situazioni è diventata più importante del loro essere; in un certo senso, anzi, lo costituisce: «Il mondo vero è diventato favola», scrive Nietzsche (*Crepuscolo degli idoli*, cit. p. 63). Nella realtà virtuale tra verità e favola non c'è più differenza, l'apparenza non deve più essere smascherata per giungere qualcosa che la supera, perché dietro di essa non c'è più nulla.

Ma, questo getta un'ombra sullo stesso sapere. Se tutto annega nella "insostenibile leggerezza dell'essere", quale valore può avere l'impresa conoscitiva, a cui il dialogo educativo della scuola fa continuo riferimento? Non è più sensato rimanere nella caverna, a contemplare le ombre (oggi spesso richiamate come

efficace metafora delle immagini del cinema e della televisione), piuttosto che avventurarsi in un mondo che promette di essere illusorio quanto quello che si è lasciato?

E, se ognuno ha la sua verità, non diventa per ciò stesso inconfutabile e infallibile? Che fine fa il compito critico della scuola, che deve al contrario aiutare le persone a rimettere in discussione i luoghi comuni, le illusioni, le false apparenze in cui avevano prima creduto? Ri-educare al senso della verità è indispensabile, se si vuole davvero che la scuola abbia ancora una funzione.

Recuperare il senso della storia
Un ultimo presupposto dell'educazione, maturato nell'ambito del pensiero cristiano ed esaltato da quello moderno, ma rimesso in discussione dalla post-modernità, è il senso della storicità. Non si nasce se non si è generati da qualcuno, se non si ha alle spalle una storia e non ci si sa inserire in essa, per portarla avanti verso una meta che è di-

La tensione fondamentale

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.
La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti...
Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite...
Non posso essere che un infinito compenso a tutti.

Aldo Capitini

versa dall'origine e che esige la tensione verso il futuro.

La cultura post-moderna, reagendo contro quella moderna, che aveva fatto dell'idea di progresso una certezza indiscutibile, ha, invece, come suo ineludibile punto di riferimento la dottrina nietzschiana dell'eterno ritorno. Nulla di veramente nuovo può accadere. In questa logica, la fine delle ideologie, per certi versi positiva, ci ha lasciati però senza speranza di una società diversa e migliore.

Non è un caso che, mentre all'inizio dell'età moderna sta una serie di opere che illustrano con speranza una società ideale che verrà – e anzi una di queste opere, Nuova Atlantide, di Francis Bacon, vede proprio nella tecnologia la chiave di un simile radioso futuro – le due, maggiori opere di fantapolitica del Novecento, e cioè 1984, di Orwell, e Il mondo nuovo, di Huxley, sono dominate da un totale pessimismo, anche e soprattutto in rapporto al ruolo disumanizzante della tecnica. Come i film di fantascienza, del resto che, da *Blade*

runner a *Matrix* (per citare solo i più famosi), delineano un futuro spaventoso.

Questa perdita del senso della storicità si manifesta, peraltro, non solo nella difficoltà a sperare nel futuro, ma anche in quella a ricordare il passato. La vita tende ad appiattirsi sul presente. La tradizione appare ormai difficile da mantenere, in un mondo globalizzato dove le storie dei singoli popoli tendono ad essere inghiottite da una omologazione senza passato. E forse è proprio questa perdita delle radici che spiega la difficoltà di pensare il futuro e di puntare su di esso.

La scuola, per sua stessa natura, è volta a cercare nel passato la condizione per capire il presente e progettare il futuro. Buona parte delle sue discipline sono delle "storie". Ma ciò che si cerca in esse non è mero materiale archeologico! Bisogna riuscire a far emergere, agli occhi degli studenti, l'attualità delle narrazioni di fatti, pensieri, creazioni artistiche del passato per la loro vita di oggi. Solo così impareranno a essere protagonisti della loro storia.

Scuola pubblica, scuola statale

Istituire una scuola paritaria in Italia è un diritto e non una facoltà, né tantomeno una concessione statale [...] Pertanto, lo Stato deve assicurare a queste scuole la piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quelli delle statali. Che non significa soltanto garantire loro il conseguimento del diploma, del pezzo di carta, ma sostenere tutta l'attività svolta.

L'articolo 33 della Costituzione non è

un menù dal quale si può prendere solo quello che pare e piace. Ci sono fonti a non finire, come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che parlano del diritto alla scelta educativa come di una libertà fondamentale. Purtroppo, però, l'Italia è ancora gravata dal fatto che, nel vocabolario della sinistra, la libertà educativa non c'è. Nel nostro paese "pubblico" è ancora inteso come sinonimo di "statale". Occorre una revisione culturale profonda. Lo dice un figlio dello stalinismo, che, forse,

qualche anticorpo nei confronti di eccessi di liberismo l'ha conservato. C'è bisogno di un aggiornamento culturale prima ancora che un'azione politica a proposito di cosa effettivamente siano l'istruzione e l'educazione e di come esse stiano rapidamente cambiando. È la tendenza delle nazioni più evolute per garantire il pluralismo. Da noi invece se ne parla ancora come di una fantasia.

Luigi Berlinguer

(dall'intervento al convegno "Scuole pubbliche o solo statali?", Roma 25/6/14)

La Chiesa per la scuola



Incontro con
Papa Francesco
Piazza S. Pietro, Roma
10 maggio 2014
ore 15

“L'obiettivo di ogni riflessione umana è l'essere reale in quanto tale e pertanto uno, da cui non possono disgiungersi le tre categorie fondamentali dell'essere: la verità, la bontà e la bellezza”  Jorge Mario Bergoglio

ZOOM ↔ **Incontro**

Mirella Arcamone

Papa Francesco *incontra* **LA SCUOLA**

largare il solco tra scuola statale e privata; da una parte o dall'altra.

A dire il vero il titolo del raduno – inizialmente pensato per le scuole cattoliche – “*we care*”, a non fare dietrologie, apriva a questa lettura, facendo il verso a don Milani (che Francesco citerà): e Barbiana è quanto di più pubblico e “costituzionale” ci sia stato in Italia, pur essendo tanto “privata” da non essere neanche formalmente una scuola! Ad ogni modo il Papa non offre nessuna sponda a contrapposizioni. Chiaro, netto anche il riferimento al *rapporto tra famiglia e scuola*, che mai devono contrapporsi: sarebbe sterile e perdente. Perché, se la famiglia è luogo delle prime relazioni, prima agenzia educativa, la scuola è luogo di socializzazione, palestra della vita sociale, delle relazioni a tutto tondo. Non ha senso una rigida separazione di compiti, è infelice chiudersi in un recinto per difendere la propria funzione, più ancora nel nostro tempo incerto, in un contesto in cui proprio i luoghi intenzionalmente educativi perdono terreno nel contribuire alla formazione delle giovani generazioni. Il rischio è davvero condannarsi all'insignificanza.

«Per crescere un figlio ci vuole un intero villaggio»: Francesco cita il proverbio africano – noto almeno quanto invisibile a chi, anche tra

Con il suo tono paterno, lasciando spesso da parte il testo scritto – come d'altronde fa spesso – dando spazio a quanto più gli sta a cuore; citando persino Juri Chechi appena intervenuto: «meglio perdere rimanendo onesti»...

Con quella sua semplicità così assoluta, che ti sorprende a pensare: come ha potuto dire tanto, entrando nella realtà così in profondità, con poche, comprensibilissime, nette parole? Così, a modo suo, Papa Francesco parla ai trecentomila di piazza san Pietro. Ha dedicato – come ama fare con cura che diremmo *materna* – molto più tempo a guardarli negli occhi, toccarli, accarezzare, abbracciare, quasi fermando con le sue stesse mani la jeep per non perdersi nessuno, perché nell'incontro non ci può essere fretta, perché nel contatto e nello sguardo si fa relazione: e i gesti parlano.

Così, apre l'intervento nel suo stile: oggi con la scuola un incontro “per”, non “contro”, una festa. Niente polemiche, non presta il fianco a chi cerca ragioni (e non sono pochi) per al-

Discorso del Santo Padre Francesco al mondo della scuola italiana (Piazza San Pietro, 10 maggio 2014)

Cari amici buonasera!

Prima di tutto vi ringrazio, perché avete realizzato una cosa proprio bella! questo incontro è molto buono: un grande incontro della scuola italiana, tutta la scuola: piccoli e grandi; insegnanti, personale non docente, alunni e genitori; statale e non statale... Ringrazio il Cardinale Bagnasco, il Ministro Giannini, e tutti quanti hanno collaborato; e queste testimonianze, veramente belle, importanti. Ho sentito tante cose belle, che mi hanno fatto bene! Si vede che questa manifestazione non è "contro", è "per"! Non è un lamento, è una festa! Una festa per la scuola. Sappiamo bene che ci sono problemi e cose che non vanno, lo sappiamo. Ma voi siete qui, noi siamo qui perché amiamo la scuola. E dico "noi" perché io amo la scuola, io l'ho amata da alunno, da studente e da insegnante. E poi da Vescovo. Nella Diocesi di Buenos Aires incontravo spesso il mondo della scuola, e oggi vi ringrazio per aver preparato questo incontro, che però non è di Roma ma di tutta l'Italia. Per questo vi ringrazio tanto. Grazie!

Perché amo la scuola? Proverò a dirvelo. Ho un'immagine. Ho sentito qui che non si cresce da soli e che è sempre uno sguardo che ti aiuta a crescere. E ho l'immagine del mio primo insegnante, quella donna, quella maestra, che mi ha preso a 6 anni, al primo livello della scuola. Non l'ho mai dimenticata. Lei mi ha fatto amare la scuola. E poi io sono andato a trovarla durante tutta la sua vita fino al momento in cui è mancata, a 98 anni. E quest'immagine mi fa bene! Amo la scuola, perché quella donna mi ha insegnato ad amarla. Questo è il primo motivo perché io amo la scuola.

Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po' l'impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato a imparare, - è questo il segreto, imparare ad imparare! - questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano, che era un prete: Don Lorenzo Milani.

Gli insegnanti sono i primi che devono rimanere aperti alla realtà - ho sentito le testimonianze dei vostri insegnanti; mi ha fatto piacere sentirli tanto aperti alla realtà - con la mente sempre aperta a imparare! Perché se un insegnante non è aperto a imparare, non è un buon insegnante, e non è nemmeno interessante; i ragazzi capiscono, hanno "fiuto", e sono attratti dai professori che hanno un pensiero aperto, "incompiuto", che cercano un "di più", e così contagiano questo atteggiamento agli studenti. Questo è uno dei motivi perché io amo la scuola.

Un altro motivo è che la scuola è un luogo di incontro. Perché tutti noi siamo in cammino, avviando un processo, avviando una strada. E ho sentito che la scuola - l'abbiamo sentito tutti oggi - non è un parcheggio. E' un luogo di incontro nel cammino. Si incontrano i compagni; si incontrano gli insegnanti; si incontra il personale assistente. I genitori incontrano i professori; il preside incontra le famiglie, eccetera. E' un luogo di incontro. E noi oggi abbiamo bisogno di questa cultura dell'incontro per conoscerci, per amarci, per camminare insieme. E questo è fondamentale proprio nell'età della crescita, come un complemento alla famiglia. La famiglia è il primo nucleo di relazioni: la relazione con il padre e la madre e i fratelli è la base, e ci accompagna sempre nella vita. Ma a scuola noi "socializziamo": incontriamo persone diverse da noi, diverse per età, per cultura, per origine, per capacità. La scuola è la prima società che integra la famiglia. La famiglia e la scuola non vanno mai contrapposte! Sono complementari, e dunque è importante che collaborino, nel rispetto reciproco. E le famiglie dei ragazzi di una classe possono fare tanto collaborando insieme tra di loro e con gli insegnanti. Questo fa pensare a un proverbio africano tanto bello: "Per educare un figlio ci vuole un villaggio". Per educare un ragazzo ci vuole tanta gente: famiglia, insegnanti, personale non docente, professori, tutti! Vi piace questo proverbio africano? Vi piace? Diciamolo insieme: per educare un figlio ci vuole un villaggio! Insieme! Per educare un figlio ci vuole un villaggio! E pensate a questo.

E poi amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre. L'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la depri-

me, persino può corromperla. E nell'educazione è tanto importante quello che abbiamo sentito anche oggi: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca! Ricordatevelo! Questo ci farà bene per la vita. Diciamolo insieme: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca. Tutti insieme! E' sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca!

La missione della scuola è di sviluppare il senso del vero, il senso del bene e il senso del bello. E questo avviene attraverso un cammino ricco, fatto di tanti "ingredienti". Ecco perché ci sono tante discipline! Perché lo sviluppo è frutto di diversi elementi che agiscono insieme e stimolano l'intelligenza, la coscienza, l'affettività, il corpo, eccetera. Per esempio, se studio questa Piazza, Piazza San Pietro, apprendo cose di architettura, di storia, di religione, anche di astronomia – l'obelisco richiama il sole, ma pochi sanno che questa piazza è anche una grande meridiana.

In questo modo coltiviamo in noi il vero, il bene e il bello; e impariamo che queste tre dimensioni non sono mai separate, ma sempre intrecciate. Se una cosa è vera, è buona ed è bella; se è bella, è buona ed è vera; e se è buona, è vera ed è bella. E insieme questi elementi ci fanno crescere e ci aiutano ad amare la vita, anche quando stiamo male, anche in mezzo ai problemi. La vera educazione ci fa amare la vita, ci apre alla pienezza della vita!

E finalmente vorrei dire che nella scuola non solo impariamo conoscenze, contenuti, ma impariamo anche abitudini e valori. Si educa per conoscere tante cose, cioè tanti contenuti importanti, per avere certe abitudini e anche per assumere i valori. E questo è molto importante. Auguro a tutti voi, genitori, insegnanti, persone che lavorano nella scuola, studenti, una bella strada nella scuola, una strada che faccia crescere le tre lingue, che una persona matura deve sapere parlare: la lingua della mente, la lingua del cuore e la lingua delle mani. Ma, armoniosamente, cioè pensare quello che tu senti e quello che tu fai; sentire bene quello che tu pensi e quello che tu fai; e fare bene quello che tu pensi e quello che tu senti. Le tre lingue, armoniose e insieme! Grazie ancora agli organizzatori di questa giornata e a tutti voi che siete venuti. E per favore... per favore, non lasciamoci rubare l'amore per la scuola! Grazie!

Papa Francesco

i cattolici, ritiene l'educazione un fatto privato, in sostanza riservato alla sfera familiare – per richiamare tutta la società alla sua *grave responsabilità educativa*. Essa è caratterizzata certo da relazioni e legami personali (si cresce essendo "guardati", carezzati, tenuti in braccio, pensati...), ma è pure fatto sociale e politico, azione comunitaria, consegna dinamica da parte di un 'noi' che si radica nel passato comune per aprirsi ad un futuro il più possibile condiviso. L'educazione sta dunque tra la dimensione intima e quella politica ("sortirne da soli è l'egoismo", don Milani). È d'obbligo dunque interrogarsi sul noi che abbiamo de-costruito e sull'io che abbiamo amplificato; sull'immaginario che consegniamo ai nostri ragazzi, su sogni e paure, su speranze e rassegnazione, sulla narrazione nella quale li chiamiamo a giocare la propria vita... o a subirla. In questo contesto, perciò, *altissimo è il compito della scuola*: essa deve educare «al vero, al bene e al bello». Conoscenza, etica ed estetica vanno a braccetto; non solo sono conciliabili, ma persino reciproche, coincidenti, speculari. L'edonismo imperante, che spaccia un piacere momentaneo e passeggero per felicità – vien da pensare – non si sconfigge misconoscendo il valore della bellezza o la verità delle emozioni, bensì scoprendone la sintonia profonda con le dimensioni del vero e del bene; laddove non ci si ferma in superficie, ma si fa la fatica di entrare in contatto con la realtà. In nome dell'armonia della persona (grande assente di questo tempo di esistenze spezzate, contraddittorie, di identità multiple...), ignorate antiche e sterili contrapposizioni: alla famiglia l'educazione, alla scuola l'istruzione, da una parte l'etica, dall'altra la cultura, o sentimenti o ragione (viene in mente Damasio con i suoi studi sul cervello).

Per il papa, che mostra di apprezzare la migliore pedagogia contemporanea, l'uomo è un tutt'uno, unità psicosomatica (con Rogers contro l'apprendimento «dal collo in su», ma anche con Cambi). Educare dunque all'armonia tra vero, bene e bello, che devono «andare d'accordo»: solo quando sono contenute la persona cresce davvero.

In una società dove il bello è cercato in forma maniacale, dove la domanda sul vero e sul bene è destinata alla risposta relativistica, rimettere insieme l'uomo sembra la via indicata dal papa. Non condannare moralisticamente, ma prendere sul serio il desiderio legittimo al bello per aprirlo alle altre dimensioni che lo completano, lo arricchiscono, gli danno spessore, profondità, durata, autenticità. La scuola, infatti, non trasmette solo conoscenze, ma anche «abitudini e valori». Radica nel passato, interpreta il presente e apre al futuro (don Milani), per migliorarlo. «L'educazione non è neutra»: non solo i contenuti, ma anche i metodi, gli stili, il modo della relazione e della comunicazione, la stessa idea di uomo e di polis che la presiedono ... sono scelte che dicono «da che parte stiamo». Scuola di pochi, per élite, che seleziona in modo occulto o palese; o scuola di massa (nei risultati non molto diversa) che non boccia per buonismo o ipocrita egualitarismo, ma senza emancipare davvero, poichè non promuove lo sviluppo



© Ufficio Scolastico Diocesi di Padova

culturale, la riduzione del gap sociale ed economico. O scuola degli ultimi, scuola per tutti e per ciascuno (Vertecchi): aperta, flessibile, democratica. *Scuola alla don Milani*, aperta tutto il giorno, flessibile, personalizzata eppure cooperativa, capace di integrare la vita, di diversificare tempi, approcci e metodi secondo i bisogni; con insegnanti ap-

passionati e appassionanti, socialmente stimati e professionalmente validi e preparati. Da quale parte stia Francesco è chiaro, e la citazione di don Lorenzo dà forza alla tesi: educare tutti e tutto l'uomo, attraverso tre lingue che la persona deve saper parlare in modo armonioso: mente, cuore e mani. La scuola infatti apre la mente e il cuore alla realtà, o almeno dovrebbe. Solo l'insegnante aperto, che adotta lo stile della ricerca, che muove la sua didattica alla «scoperta insieme», appassiona il suo alunno alla realtà e lo coinvolge – anzi si coinvolgono insieme in un processo coeducativo, dove ognuno – pur interpretando il proprio ruolo – realmente crea con l'altro un processo non esclusivamente trasmissivo, ripetitivo, ma realmente costruttivo, nuovo. E qui Francesco – pur non citandolo esplicitamente – sembra echeggiare Paulo Freire. Nessun cedimento allo spontaneismo, ma la scuola può e deve aprire cuore e mente alla realtà; e se non lo fa, allora dobbiamo cambiarne l'impostazione. L'obiettivo più

alto dal punto di vista cognitivo infatti è “imparare ad imparare” (Bateson), il fine è metacognitivo: questo rimane! Questo serve nel tempo liquido, nella società incerta. Servono menti curiose, aperte, flessibili, capaci di uno sguardo globale, interpretante – e al tempo stesso tecnico scientifico. Serve che donne e uomini siano il più possibile padroni della proprie menti e capaci di cooperare per scegliere, agire, stare nel piccolo, nel quotidiano, orientandolo verso orizzonti di speranza alta. C’è chi ha criticato la riflessione di papa Francesco, lamentando l’assenza di un veemente richiamo alla politica, a quei governi italiani, che in questi anni, uno dopo l’altro hanno lasciato allo sbando la scuola, toglien-



© Ufficio Scolastico Diocesi di Padova

dole fiducia e denaro. Non lo ha fatto. O no?

Da rileggere – o meglio ancora riascoltare-rivedere, per apprezzarlo in pienezza – l’intervento del papa. Di una forza penetrante, culturale, ma anche emotiva: amo la scuola, ripete, amo la scuola!... chiamando ad un sentimento controcorrente, ma anche a profondi, condivisi, ripensamenti.

E racconta della sua prima maestra da cui ha imparato proprio questo. E ci fa pensare: quanti, lasciandola, possono ancora dirlo: amo la scuola!

Chiude proprio con questa esortazione, papa Francesco – e siamo interpellati nel profondo, ciascuno di noi, per primi i decisori politici: «Non lasciamoci rubare l’amore per la scuola!».

Il genio e la scuola

La scuola ha sempre costituito il mezzo più importante per tramandare i valori della tradizione da una generazione all’altra. Ciò è vero oggi anche più che nel passato poiché la famiglia è stata sminuita come portatrice della tradizione e dell’educazione dal moderno sviluppo della vita economica. La continuità e la salvezza della società umana dipendono perciò dalla scuola in misura ancora maggiore che nel passato.

A volte si vede nella scuola semplicemente lo strumento per tramandare una certa quantità massima di conoscenza alla generazione che sta formandosi. Ma questo non è esatto. La conoscenza è cosa morta; la scuola, invece, serve a vivere. Essa dovrebbe sviluppare nei giovani quelle qualità e quelle capacità che rappresentano un valore per il benessere della comunità. Ma ciò non significa che l’individualità debba essere distrutta e che l’individuo debba diventare un sem-

plice strumento della comunità, come un’ape o una formica. Una comunità di individui tutti eguali, senza originalità e senza mete personali sarebbe una povera comunità senza possibilità di sviluppo. Al contrario, l’obiettivo deve essere l’educazione di individui che agiscono e pensino indipendentemente, i quali, tuttavia, vedano nel servizio della comunità il loro più alto problema di vita.

Albert Einstein

(da *Pensieri degli anni difficili*, 1936)

Manuel Remonato

Scuola che insegna, **SCUOLA CHE EDUCA**

Per affrontare il tema “scuola” è indispensabile ripercorrere in prima persona l’esperienza avuta all’interno di essa per il carattere soggettivo ed umano che questa istituzione, come nessun’altra, possiede, provando a riassumere il proprio vissuto scolastico con l’intento di fissare le idee e gli obiettivi che può e deve incarnare in una prospettiva futura.

Quando uno studente inizia il proprio percorso scolastico, esso ha, oggi come oggi, la possibilità di scegliere due tipi di scuola da vivere: quella d’obbligo passiva e quella dinamica e partecipativa. Una scuola, la prima, diretta al conseguimento di un titolo cartaceo che ormai tutti sappiamo risultare fine a se stesso e poco utile alla costruzione di un futuro per le dinamiche di occupazione attuali. Un modello, il secondo, che detiene la pretesa di *insegnare* ed *educare* attraverso l’offerta di una possibilità concreta di Partecipazione attiva. Ciò che si apprende nel periodo tra i 14 e i 20 anni deriva per il 30% dalla lezione frontale e per il 70% da attività extracurricolari; questa statistica, ormai nota a molti, risulta fondamentale per capire come noi ragazzi intendiamo vivere l’ambiente scolastico nell’ottica della corresponsabilità attraverso persone che possano



fungere da educatori (nel senso concreto del ‘tirare fuori’ le nostre vere potenzialità) e da insegnanti, trasferendoci, prima di ogni nozione fisica ed umanistica, due fondamentali basi per la crescita: la passione ed i valori fondamentali condivisi dalla nostra società quali la responsabilità, il rispetto, l’impegno, il servizio, ecc.

Parole, queste due, che restano tali finché non si ricerca il senso concreto per la loro applicazione e non si supera il timore di dover applicarle in un contesto formativo così fragile. Parole che possono però, secondo la mia esperienza, trovare un appiglio nel termine usato ed abusato da molti e già citato sopra: la Partecipazione. Lorenzo, studente del Liceo Scientifico «J. Da Ponte» di Bassano del Grappa, spiega la forza di questo termine con una similitudine molto semplice: «Immaginate due sentieri. Il primo in piano, dritto, all’ombra, tranquillo. L’altro tortuoso, ripido, che vi porta sulla cresta di una

montagna. Però hanno una cosa in comune: dopo un po' si riuniscono. Bene, percorrere il secondo vuol dire scegliere di impegnarsi di più, allenarsi a superare le difficoltà che normalmente, nella prima strada, non incontrereste. Poter vedere dall'alto, da un altro punto di vista, il mondo. A volte potrà esserci carenza di ossigeno, vi potrà mancare il fiato, vi potranno venire le vesciche o rompersi le scarpe. Ma quando vi congiungerete con coloro che hanno prediletto la passività avrete più globuli rossi, muscoli allenati ed una visione differente».

Qui, però, può sorgere a molti la domanda: come chiedere agli studenti di passare da una visione "passiva" ad una "partecipativa"? Prendendo due parole apparentemente opposte ma coniugate in modo imprescindibile tra loro: *Dovere* e *Amore*. *Dovere* come *Amore* ed *Amore* come *Dovere* implicando che il ruolo di Insegnante assuma l'ottica della missione per gli altri e quello dello studente, attraverso la consapevolezza di ciò che gli è stato donato, della crescita formativa per ricambiare il favore. Tutto ciò si può chiarire molto bene nel comma 2 dell'articolo 54 della Costituzione della nostra Repubblica: «I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore», hanno dovere, quindi, di amare ciò che stanno facendo, di sentirsi missionari di un bene collettivo che può portare i propri frutti solamente attraverso delle motivazioni forti.

Ora, quindi, si può definire il ruolo che il Cristiano e le associazioni cattoliche in primis dovrebbero assumere all'interno di una realtà profondamente aconfessionale come si predilige essere la scuola.

Troppe volte, da studente che cerca di partecipare e conoscere, ho visto scambiare il lavoro di movimenti cattolici scolastici come

quello di *lobby* dedite a difendere gli interessi (anche se leciti) delle proprie strutture formative, dei fondi destinati ad esse e dei soli ragazzi che vantano ancora della possibilità di frequentare tali ambienti, invece di soffermarsi a progettare come trasferire, in modo laico, i forti valori che le contraddistinguono e che hanno fondato la nostra società. Ecco quindi come, attraverso un lavoro di vera formazione aperta al mondo (senza chiudersi nel proprio orticello sicuro), si possono incarnare le parole 'Passione' e 'Valore' nell'ottica della Partecipazione corresponsabile.

Nella Provincia di Vicenza, attraverso una rete associativa e istituzionale che si sta avviando con le relative difficoltà, stiamo cercando di aprire questa nuova ottica per vivere in modo completo la nostra scuola; lo stiamo facendo con studenti ed insegnanti, sperimentando i tanto acclamati discorsi che troppe volte vengono lasciati andare alla pura retorica perbenista. *Dovere* come *Amore* nel trasferire i Valori e la Passione attraverso la Partecipazione.

Esempi sono facili da accumulare, e tutti potrebbero portarne. Mitezza e forza, fragilità e resistenza, sogno e realismo, si mescolano e si alimentano reciprocamente.



© Giuseppe Sinatra



CISIAMO!

ADESIONE 2015